DAI NORMANNI AGLI ANGIOINI: CASTELLI E FORTIFICAZIONI

di Nicola Masini

1. *Premessa*

Accingendomi a scrivere questo contributo, innanzi tutto mi sono chiesto se il tema «castelli di età medievale in Basilicata» fosse un soggetto storico e in che misura.

Lungi dal voler risolvere tale questione, il sollevare tale problematica è stato in ogni caso illuminante perché mi ha suggerito le linee guida da seguire nell'impostazione di questo lavoro.

Il saggio è diviso in tre paragrafi, ciascuno relativo a un'epoca storica, e al contempo a un segmento tematico.

Il paragrafo relativo all'età normanna parte dall'analisi delle dinamiche evolutive e dei caratteri dell'incastellamento, in rapporto ai fattori territoriali, politici, militari e sociali, alla cui realizzazione hanno concorso.

Intorno ai castelli come sistema è stato impostato il paragrafo svevo, nel quale si è focalizzata altresì l'attenzione sui caratteri innovativi dell'epoca, relativi in particolare all'amministrazione castellare e alle tipologie architettoniche.

Infine, per l'epoca angioina sono stati approfonditi gli aspetti legati al funzionamento e all'organizzazione del cantiere e di tutto quanto ad esso è correlato, dall'appalto all'approvvigionamento dei materiali, dalle maestranze alle tecniche costruttive.

Siamo dunque alla presenza di un doppio percorso che ha come scenario la Basilicata: uno di carattere storico generale, che parte dai Normanni e arriva agli Angioini passando per Federico II; un altro di carattere tematico, che inizia dalla scelta del sito da fortificare e arri-

va al cantiere, ripercorrendo tutte le tappe e le vicende della vita di un castello.

2. *L'incastellamento in età normanna*

2.1. *Normanni costruttori di castelli* «Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare ceperunt»[1].

Delle testimonianze del monaco Giovanni, di Johanne Berardi, di Romualdo Salernitano e di altri cronisti, si alimenta il *topos* «normanni costruttori di castelli», che da sempre attraversa l'intera storiografia ufficiale[2].

Altrettanto feconda è la letteratura che si occupa del valore militare della *gens Normannorum*. A tal riguardo, l'anonimo autore della *Vita Leonis* ci restituisce lo scenario bellico tipico di quei tempi, in cui gli *chevaliers* sono descritti come dei guerrieri che non si fermavano davanti a nulla. Dovendo attaccare un abitato, per prima cosa «vineas [...] messes [...] devastabant», in maniera da ridurre le risorse e le possibilità di sopravvivenza, poi cingevano le terre e lo stesso abitato con un fossato[3].

L'età normanna, e in particolare il XII secolo, come si dirà meglio in seguito, rappresenta, per certi aspetti, un'epoca di svolta, per altri di transizione nell'ambito dell'evoluzione dell'architettura fortificata: dalle tecniche di ingegneria militare fino agli aspetti più prettamente architettonico-funzionali.

La terminologia legata alla pratica del fortificare risente di un certo clima di fervore culturale e politico. In particolare, uno dei pro-

[1] *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., «Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia», 58-60, Roma 1925-40, vol. I, p. 231.

[2] Johanne Berardi, *Chronicon Casauriense*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. II, parte II, Milano 1726, III, *Prologus*, p. 797: «ex villis munitiones et ex casalibus castella fieri coeperunt [...] eadem castella invaluerunt». Romualdo Salernitano, *Chronicon*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VII, Milano 1725, p. 197: «urbes vero quas cepit castellibus turribus munivit».

[3] Il brano della *Vita Leonis IX* è tratto da R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, p. 33, nota 46, che a sua volta ha fatto riferimento a G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa. Note storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani 1899, p. 71, nota 2.

blemi maggiormente dibattuti dagli studiosi italiani e stranieri è quello relativo alle differenze lessicali tra *castrum*, *castellum*, *oppidum* ecc.

Nella generalità dei casi, in Italia meridionale e quindi in Basilicata il *castellum* era la rocca o l'avamposto inserito all'interno del sistema di fortificazione urbana.

Ad esempio, nella descrizione del 1089 che si fa del primigenio nucleo urbano di Calvello, l'*ecclesia* di San Nicola è ubicata nei pressi del *castellum*. Ancora oggi il castello è separato da una piccola piazza dalla chiesa suddetta[4].

Anche per Banzi non vi sono dubbi sul significato di *castellum*, attestato nel 1151[5].

L'abitato fortificato o l'insieme delle fortificazioni urbane, tra i secoli XI e XII, compaiono nei documenti come *castrum*. Tali erano il *castrum Aquabelle*, donato da Roberto il Guiscardo nel 1063 all'abbazia della SS. Trinità di Venosa[6], il *castrum* di Forenza, di cui era *dominus* un certo *Paganus* nel 1084[7], o il *castrum Vaccaritie*, che re Guglielmo donò nel 1156 al vescovo Guglielmo III[8].

Il problema nasce quando i termini *castrum* e *castellum* sono impiegati indiscriminatamente per identificare la stessa realtà[9], come nel caso di Forenza, per il quale l'abitato fortificato era *castrum* nell'XI

[4] N. Masini, *Calvello: dal castrum al palazzo*, «Collana dell'Istituto internazionale di studi federiciani-Acta et Documenta», 2, Napoli 1996, p. 9.

[5] Codex diplomaticus Regni Siciliae (da ora in poi CDRS), *Rogerii II Regis Diplomata Latina*, a cura di C. Brühl, Köln-Wien 1987, serie I, vol. II/1, doc. 79, Palermo, ottobre 1151, p. 229. Nel documento Ruggero II restituisce «dictum castellum» al monastero di Santa Maria di Banzi, dopo che lo stesso castello fu «a Normannis [...] subtractum».

[6] H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, «Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom», 80, Tübingen 1995, pp. 241-43, doc. 9, 1063.

[7] Ivi, pp. 274-75, doc. 43, gennaio 1084. Il documento riguarda la donazione da parte di *Paganus*, *dominus castri Florentie*, al monastero della SS. Trinità di Venosa di due chiese «positas in tenimento eiusdem castri». Il documento è eloquente sul significato di terra o abitato fortificato del termine *castrum*. Pertanto non vi è alcun dubbio sul fatto che il *castrum* in questo caso non è il castello.

[8] CDRS, *Guillelmi I Regis Diplomata*, a cura di H. Enzensberger, Köln 1996, serie I, vol. III, p. 40, Salerno, luglio 1156.

[9] Anche Noyé per la Calabria lamenta «l'emploi souvent indifférencié des mots *castrum* et *castellum*» (G. Noyé, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI^{e} siècle et le premier tiers du XII^{e} siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^{e}-XIII^{e} siècles)*, Paris 1980, pp. 607-28, in particolare pp. 609-10).

secolo, mentre in alcuni documenti della fine del XII compare come *castellum*[10].

Probabilmente la differenza in questo caso sta nella diversa valutazione che si fa della grandezza dell'abitato fortificato, che in un caso compare come *castrum*, nell'altro come *castellum*. Dunque la dicotomia *castrum-castellum* in molti casi sarebbe riconducibile alla differenza tra un grande e un piccolo abitato fortificato, come per l'età bizantina. A quest'ultimo riguardo, secondo Guillou, entrambi i termini *kastron* e *kastèllion* rimanderebbero ad abitati fortificati. Il *kastèllion* sarebbe semplicemente più piccolo del *kastron*, dal quale era legato da un vincolo di dipendenza amministrativa, come ad esempio il *kastèllion* di Tolve[11], che dipendeva dal *kastron* di Acerenza[12].

In molti altri casi l'uso di alcuni termini costituisce un vezzo o una prerogativa di un cronista, come Alessandro di Telese, che impiega sistematicamente il termine *oppidum*. In un *oppidum* a Lagopesole, nel 1127, Ruggero con il suo esercito incontra Roberto di Grandmesnil[13]. Un *munitissimum oppidum* era ad Armento[14] e, ancora, un *oppidum*, espugnato da Ruggero, si trovava a Matera[15]. In tutti questi casi doveva trattarsi di un castello.

Se è difficile trovare una regola che consenta di associare al termine impiegato il suo significato specifico, ancor più arduo è il tentati-

[10] In un documento del 1196 compare un certo Andrea Rapacaldo «castelli Florencie habitator» (T. Colamarco, *Le Carte della Chiesa di S. Maria degli Armeni in Forenza (1146-1548)*, Napoli 1995, pp. 7-9, Forenza, 2 febbraio 1196). Sei anni dopo, un tale Ainardo, «castelli Florencie habitator», vende «domum intus in eodem castello Florencie sitam cum casili sibi adherenti» (ivi, pp. 10-12, Forenza, gennaio 1202).

[11] Della cinta muraria medievale di Tolve rimangono pochi resti murari, una torre e quattro porte d'ingresso, queste ultime rimaneggiate.

[12] A. Guillou, *Città e campagna nell'Italia meridionale bizantina (VI-XII secc.)*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Habitat-strutture-territorio. Atti del III Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Fasano, 19-23 settembre 1977)*, Galatina 1978, p. 35.

[13] Alessandro da Telese, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis libri IV*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, Milano 1724, I, XX, p. 620: «Rogerius agens axercitum vadit ad oppidum, quod vulgo nominatur Lacupesulum». Dieci anni dopo, «iuxta fluenta de Lacu Pesele», si accampano per trenta giorni il papa e l'imperatore Lotario; cfr. Falcone Beneventano, *Chronicon*, ivi, p. 122.

[14] Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XXXIX, p. 628.

[15] Ivi, II, XXXVIII, p. 628. Falcone Beneventano impiega il termine *oppidum* in contrapposizione a quello di *civitas* («omnes civitates [...] Alexandri Comitis et oppida suae submissit»); Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 115.

vo di individuare una linea evolutiva della terminologia castellana. Il significato va trovato caso per caso considerando il contesto storico locale, il contenuto e la tipologia della fonte e verificando la plausibilità della tesi, sulla base anche di approfondimenti di carattere archeologico-urbano[16].

2.2. *Castelli e fortificazioni durante la conquista del regno* La prima fase di fortificazione da parte dei Normanni si ha durante la campagna militare di conquista del regno. *Castella* e *castra* diventano le sedi operative nelle quali si preparano gli eserciti e si mettono a punto le strategie per l'imminente scontro armato, che si risolveva o in un assedio o in una battaglia in campo aperto.

Negli anni 1041-42, il castrum di Montepeloso (oggi Irsina)[17] e quello di Melfi[18] sono i quartieri generali rispettivamente dell'esercito bizantino, guidato dal catepano Exaugusto, e delle truppe normanne al comando di Atenolfo. Tra i due centri fortificati si colloca nel mezzo il presidio di Monte Serico. Come si evince dalla cronaca di Amato di Montecassino, la sua conquista risulta decisiva per l'esito finale della battaglia, che si risolse a vantaggio dei Normanni[19].

Siamo solo agli inizi di cento anni di assedi, schermaglie e sommosse, che caratterizzeranno il lungo cammino che i cavalieri normanni dovranno percorrere per la conquista del regno meridiona-

[16] Sulla differenza tra *castellum*, *castrum*, *oppidum* ecc. Settia (A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984, pp. 41-43) lascia sostanzialmente aperta la questione. Da una parte mette in luce quelli che sono i denominatori comuni («la consultazione di un glossario di medio latino [...] tanto castellum quanto castrum indicano *locus munitus, arx, munitio*»), dall'altra non può non sottacere le specificità che emergono in taluni ambiti geostorici («Isidoro di Siviglia [...] nella prima metà del VII secolo [...] pensa [...] che *oppidum* sia un luogo murato tale da poter servire da rifugio in caso di guerra», differenziandosi da altri termini come *pagus* e *castellum* «per la maggiore ampiezza»).

[17] Anonimo Barese, *Chronicon*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, cit., p. 151: «Descendit Exaugusto Catapanus filius Bugiano. Iterum fecit proelium cum Normanni e cum Atinolfo Dux eorum de Benevento sub Monte Peloso».

[18] Ivi, p. 150: «Et Arduino Lanbardo intravit in Melfi, [...] coadunavit ubicumque potuit Francos, e rebellium exegit contra Catapanum e ceciderunt de ipsis Graecis e adeo ipse Catapanus fugiit in Bari».

[19] Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. de Bartholomaeis, «Fonti per la storia d'Italia», 76, Roma 1935, pp. 88-90.

le[20]. Fino a quel momento la scena politica e militare era dominata da divisioni e particolarismi istituzionali.

Il famoso accordo dei dodici signori normanni a Melfi, nel 1042, costituisce solo l'atto iniziale di una lunga campagna militare. In base a tale accordo, dodici città della Basilicata, della Puglia e dell'Irpinia vengono assegnate ad altrettanti signori normanni. Cinque erano della Basilicata: Acerenza, affidata ad Asclettino Drengot, il quale però preferisce risiedere nel castello di Genzano; Lavello concessa ad Arnolino; Venosa a Drogone; Montepeloso a Tristano; Sant'Arcangelo a Rodolfo, figlio di Tristano[21].

Melfi, «la principal citè», rimane indivisa in maniera da costituire il centro dell'organizzazione militare, sia per la difesa dei territori in possesso normanno, sia per la conquista di altri[22]. Alla sua posizione strategica assolve anche nel secolo successivo. Qui nel 1130 Ruggero II convoca tutti i conti, i vescovi e gli abati dell'intero Mezzogiorno peninsulare, facendo giurare fedeltà al re e ai suoi figli. Due anni dopo sempre Ruggero II prepara a Melfi la campagna militare di riconquista di quelle città ancora in mano ai suoi nemici, tra questi Tancredi di Conversano[23].

Il ruolo primario della città del Vulture non poteva non riflettersi sulle strutture e sul disegno urbano. In particolare, ciò che risaltava era la qualità delle sue fortificazioni che la facevano «moult fort» e «citè la plus superlative de toute la contè»[24] (fig. 1).

[20] Sulla storia della dominazione normanna in Italia meridionale non si può prescindere da F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie*, 2 voll., Paris 1907. Importante è anche la sintesi di E. Duprè-Theseider, *Lo stanziamento dei Normanni nel Mezzogiorno*, in A. Prandi (a cura di), *Aggiornamento all'opera di E. Bertaux, L'art dans l'Italie méridionale, Paris 1903*, Roma 1978, vol. IV, pp. 67-131.

[21] Licinio, *Castelli medievali*, cit., p. 34.

[22] La centralità di Melfi si conferma nel 1059, quando nella capitale normanna viene attribuito a Roberto il Guiscardo dal papa Niccolò II il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia.

[23] Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 113: «Rex Rogerius, consilio communicato [...] apud civitatem Melphitanam diebus non multis moratus est. Continuo quosdam ex Baronibus suis vocari mandavit, quos valde praecipiendo admonuit, quatenus in eius permanerent fidelitate, & dilectione. Mandavit etiam, ut iuxta eorum vires a Tancredi de Conversano consortio caveant» (Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, I, XXI, p. 620: «Dux Melfiam properans, cunctos Apuliae Otimates ad se convenire iussit»).

[24] Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni*, p. 77.
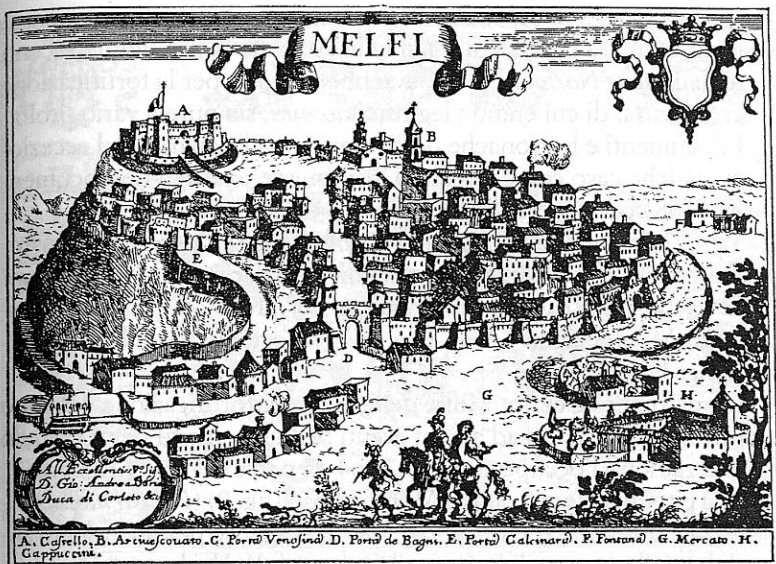
Fig. 1. Melfi, veduta della città (da G.B. Pacichelli, *Del regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703, parte I).

Dunque l'accordo di Melfi è la prima divisione di feudi, terre e città a favore di *milites* e *comites* normanni. Nei decenni successivi la lista si allunga e così troviamo Ezelino a Montemilone, Osmundo a Petrolla[25], *Robertus de Solico* a Monte Serico[26], Sarolo a Montemarcone[27], *Raginoldus* o *Raynaldus Malecovenientiae comes Marsici*[28], *Sarlus* a *Satrianum*[29]. Da questo elenco di *milites* e di terre sorge spon-

[25] Houben, *Die Abtei Venosa*, cit., p. 279, doc. 49, agosto 1059-luglio 1085. Un altro Osmundo de Messanello (Missanello) compare come testimone in un atto di donazione del 1092 (ivi, p. 296, doc. 63, 1092).

[26] Ivi, p. 262, doc. 29, gennaio-agosto 1078.

[27] Ivi, pp. 360-61, doc. 127, Melfi, 1149.

[28] Ivi, pp. 259-60, doc. 25, dicembre 1066; ivi, pp. 260-61, doc. 27, marzo 1077-febbraio 1078.

[29] Nei decenni successivi si assiste già a un ricambio: nel dominio di Montepeloso a Tristano succedono tra gli altri Goffredo (ivi, p. 267, doc. 34, 1080), Roberto e nel secolo successivo Tancredi di Conversano; a Lavello, Arnolino cede il dominio a Ugo de Ollia (ivi, p. 266, doc. 33, 1080); infine a Venosa, nell'XI secolo, vari *milites*, tra cui Aitardo, succedono a Drogone.

taneo l'interrogativo sul ruolo diretto o indiretto che tali personaggi, legati in maniera diversa alla famiglia Altavilla e comunque facenti parte della *gens Normannorum*, avrebbero svolto per la fortificazione di terre e città, di cui erano i legittimi *domini*, sia pure a vario titolo.

I documenti e le cronache dicono poco a tal riguardo, ad eccezione di qualche caso come quello di Torremare, citato in un documento del 1168 come Torre di Umfredo[30] .

Tanto meno abbiamo notizie approfondite sull'*officium* di custodia dei castelli, di cui conosciamo pochi nomi di castellani, tra cui *Guido de sancta cruce castellanus Acerenzie* nel 1174[31], il custode del *castrum* di Montepeloso[32] e un tale *miles* Giovanni, castellano di Forenza nel 1203[33].

Un dato però è certo. Molte delle opere di fortificazione vengono ristrutturate in seguito ad alcuni eventi bellici, come fu per il castello di Matera dopo l'occupazione nel 1064 da parte del conte Roberto[34], e per la cittadella fortificata di Montepeloso (fig. 2) (*Pelusii montis castrum*[35]), rafforzata da Goffredo di Montescaglioso per difendersi dall'assedio delle truppe di Roberto il Guiscardo[36]. Va detto a tal riguar-

[30] Ciò induce a ipotizzare un ruolo diretto nella costruzione della struttura fortificata di Torremare da parte di Umfredo. Il documento tratto da V. von Falkenhausen, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in C.D. Fonseca, A. Lerra (a cura di), *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel millenario della morte di S. Luca Abate. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del Decennale della sua istituzione (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992)*, Galatina 1996, p. 85, nota 189, è pubblicato da W. Holtzmann, *Papst- Kaiser- und Normannen-urkunden aus Unteritalien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXVI, 1956, pp. 67-69.

[31] Codice diplomatico barese, *Le Pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, vol. V, Bari 1902, p. 233, § 52, doc. 133, Bari, marzo 1174.

[32] Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, «Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, testi e monumenti», 4, Palermo 1961, II, 459-74, pp. 156-58. Sulla figura del *castellanus* in età normanna cfr. E. Cuozzo, *Quei maledetti normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, pp. 150-52.

[33] Licinio, *Castelli medievali*, cit., p. 54.

[34] Anonimo Barese, *Chronicon*, p. 152: «Et capta est Materia a Robberto Comite suo». Vent'anni prima Matera fu teatro di uno scontro armato tra Normanni e Bizantini, in cui persero la vita 200 soldati («Manaki [...] similiter in civitate Materie truncavit homines CC», ivi, p. 151).

[35] Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, II, 459-474, pp. 156-58.

[36] Licinio, *Castelli medievali*, cit., p. 36.

Fig. 2. Montepeloso, veduta della città (da Pacichelli, *Del Regno di Napoli*, cit.).

do che il sistema di difesa urbano doveva essere molto accurato ed efficiente, tanto che consentì a Goffredo di resistere per molto tempo alle azioni offensive del più forte nemico, il quale ebbe la meglio solo dopo essere riuscito a corrompere il «custodem castri godefridi», con la promessa del possesso del castello di Uggiano[37].

Nel secolo successivo sempre il *castrum* di Montepeloso viene ulteriormente rafforzato da Tancredi di Conversano, il quale vi si rifugia nel tentativo di sottrarsi alla cattura da parte di Ruggero II nel 1133.

Lo stesso Ruggero II è legato in maniera diretta alla storia del castello di Melfi. Prima lo fece demolire, poi restituì l'importante *munitionem* ai *cives* melfitani[38].

[37] Il castello di Uggiano si trova nei pressi di Ferrandina (Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, II, 459-74, pp. 156-58).

[38] Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, I, XXIV, p. 621: «Dux [...] Melfiam [...] Ubi etiam munitionem, quae a civibus, jubente eodem Duce, subversa fuerat, restituit compellit»; Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 116: «Rex Rogerius [...] Melphitanam Civitatem depopulatus est».

Tale evento si inserisce nell'ambito della campagna militare che lo stesso re compie, negli anni 1132-33, per ristabilire nei territori della Basilicata e della Puglia l'ordine turbato a seguito delle sommosse fomentate da Tancredi di Conversano. A Melfi si preparano e da lì partono tutte le spedizioni militari, mentre a Montepeloso si consuma l'epilogo delle speranze di Tancredi di riuscire a contrastare il costituendo regno di Ruggero. Tra i due fatti si inserisce una lunga serie di assedi che mettono a dura prova le difese urbane di molte città e terre della Basilicata, tra le quali Venosa, Matera, Anzi e Armento[39].

Venosa, già assediata da Tancredi, viene occupata da Ruggero II[40]. A partire da qui inizia l'occupazione di altre *civitates et oppida* appartenenti a baroni che avevano tradito la fiducia regia, come i conti Goffredo e Alessandro. Per prima Ruggero II occupa Matera, che *acriter* viene assediata ed espugnata insieme al suo *oppidum*[41]. Poi passa ad Anzi, che sottomette facilmente, sottraendo un «thesaurum auri et argenti» allo stesso conte Alessandro[42].

Altre terre della Basilicata passano a Ruggero, come Aquabella e Grottole, già domini di Goffredo, conte d'Andria. Per avere la meglio sul fortissimo *oppidum* di Armento, Ruggero è costretto a cingerlo d'assedio. A difendere il detto *oppidum* è Roberto, fratello di Goffredo, che alla fine è costretto ad arrendersi alla potenza militare dell'esercito regio[43].

Al termine di questo breve, ma intenso conflitto non si contano i morti e le distruzioni di castelli e città. L'importante centro di Montepeloso viene raso al suolo («succenso atque subverso»[44]), mentre l'*oppidum* di Matera è quasi completamente distrutto. Non indenni da devastazioni, come si è detto, sono la città di Venosa, la terra di Anzi e l'*oppidum* di Armento. Si salva solo Acerenza, nonostante l'appog-

[39] Falcone Beneventano, *Chronicon*, pp. 115-16.

[40] Ivi, p. 115: «Tancredus de Conversano [...] civitatem Venusiam supersedit [...] Rex Rogerius [...] civitatem Venusinam, quam Tancredus compraehenderat».

[41] *Ibid.*: «Rex [...] civitatem nomine Materam obsedit, quam acriter expugnans»; Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XXXVIII, p. 628.

[42] Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 115; CDRS, *Rogerii II Regis Diplomata Latina*, cit., *Appendix I*, doc. VI, Napoli, 22 novembre 1141, p. 251: «Alexandrum [...] regnantem in Matera, viribus et armis debellavimus et iusto bello [...] et thesaurus auri et argenti privavimus».

[43] Su Aquabella e Grottole cfr. Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XXXVIII, p. 628; riguardo all'occupazione di Armento cfr. ivi, II, XXXIX.

[44] Ivi, II, XLVII, p. 630.

gio che la *civitas acheruntina* aveva tributato a Tancredi. Non fu certo un atto di clemenza da parte di Ruggero a farlo desistere dai suoi propositi bellicosi («Gilentiam obsessurus properat»), ma la consapevolezza che una città così forte non sarebbe stata facile da espugnare («deinde considerans se nec tunc eam capiendi facultatem posse habere»), specie alla fine di una guerra tanto dispendiosa e cruenta[45] (fig. 3).

Dunque tra demolizioni, ristrutturazioni e costruzioni *ex novo* in Basilicata si esaurisce la prima fase di incastellamento, durante la quale si passa dallo scontro con l'esercito dell'impero bizantino e con le forze particolariste ad esse legato a una conflittualità interna all'ambiente normanno che si alimenta di aspirazioni mai sopite, di rivendicazioni di privilegi e di autogoverno del territorio.

2.3. *L'incastellamento come progetto di controllo territoriale* Per ottenere una cartografia tematica con il fine di rappresentare il valore strategico dei singoli siti per la difesa e il controllo del territorio in una determinata epoca storica, una sorta di «sistema informativo territoriale dell'incastellamento», è necessario sovrapporre e integrare alcuni «livelli informativi» quali l'idrografia, la rete viaria, l'ubicazione topografica dei siti fortificati e di altri nodi strategici come ponti e strutture ospedaliere[46].

Non meno importante come livello informativo è la carta dei *limites* feudali[47]. L'incastellamento che in età bizantina era uno strumento prevalentemente politico-militare, in età normanna diventa la rete e la struttura su cui si basa l'intera organizzazione feudale[48].

Tra XI e XII secolo, in Basilicata si dà corso alla costruzione di nuove fortificazioni e al rifacimento di molte strutture preesistenti, ciascu-

[45] Ivi, II, XLVII, p. 630. Con un'abile operazione diplomatica Ruggero risparmia Acerenza da un assedio, in cambio impone che il dominio sulla città venga restituito al suo fedele *Polutinus*.

[46] Sul rapporto tra castelli, rete viaria e altri poli territoriali in età medievale si ritengono fondamentali gli studi di Settia, tra cui *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991. Per quanto riguarda gli «itinerari dei castelli» in Italia meridionale cfr. P. Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, pp. 26-29.

[47] Sul processo di infeudazione nel regno meridionale cfr. E. Cozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, «Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia», 101.2, Roma 1984.

[48] Licinio, *Castelli medievali*, cit., p. 56.

Fig. 3. Acerenza, veduta della città (da Pacichelli, *Del Regno di Napoli*, cit.).

na delle quali aveva il compito di controllare un territorio, una direttrice fluviale, una vallata, un abitato fortificato e un castello prospicienti[49]. In particolare, è proprio lungo i fiumi e i torrenti che troviamo buona parte del sistema di difesa esistente in età normanna (fig. 4).

L'alto e il medio Basento erano controllati dalla torre e dal *castrovetere* di Potenza, dalle rocche di Pietrapertosa e Castelmezzano, di probabile origine saracena, e dal castello normanno di Brindisi di Montagna. Poi, nella sua discesa verso il mar Ionio, il fiume incontrava in ordine i castelli di Grottole, *Ugianum*, *Camarda* e Torremare, quest'ultimo nei pressi della foce.

L'alto Bradano era presidiato sulla parte destra dai castelli di Acerenza e Genzano, più a nord da quello di Venosa, sotto il quale scorreva la fiumara omonima, uno dei principali affluenti del Bradano stesso. Scendendo più a sud, sempre a destra dell'alveo, incontrava Oppido, che intorno alla metà dell'XI secolo venne fortificata con un

[49] Sulle scelte insediative finalizzate a rendere visibili una fortificazione da un'altra cfr. *infra*, par. 2.6.

Fig. 4. La rete dell'incastellamento in rapporto alle principali direttrici fluviali e viarie tra XI e XII secolo.

castello[50]. Lungo la riva sinistra, nei pressi del torrente Basentello, sorgevano il fortilizio di San Gervasio e il *castrum* di Aquabella e poco più lontano il castello di Monte Serico, il cui colle presentava un «grand fossez et autre forteresces» già prima dell'arrivo degli *chevaliers* normanni. Tra questi due corsi d'acqua su un rilievo collinare dominava Montepeloso, ben fortificata già sotto i Bizantini.

[50] R. Maino, *Oppido Lucano e le sue origini normanne*, in A. Giganti, R. Maino (a cura di), *Popoli paesi e società della Basilicata*, «Quaderni Lucani di storia e cultura», 3, Bari 1989, pp. 93-97.

Più a sud, con la costruzione del *castrum Passabanti*[51], agli inizi del XII secolo, viene rinforzata la difesa del basso Bradano, affidata fino a quel momento ai *castra* di Montescaglioso e Matera.

Il fiume Sinni era presidiato da Episcopia[52] e *Faratrum* (Fardella) nella parte alta, Chiaromonte[53] e Senise nella parte mediana, dalla *Rabatana* di Tursi, già capitale di uno temi del catepanato bizantino, e dalla rocca di Favale[54] nell'ultimo tratto del corso fluviale, mentre le torri di San Mauro e di Craco vigilavano sul Cavone. Quest'ultimo nei pressi della foce passava sotto il castello di San Basilio, che sempre intorno alla metà dell'XI secolo viene fatto erigere da Ruggero il gran conte[55].

Nella parte occidentale della regione si segnalano la torre di impianto normanno di *Satrianum*, che si affacciava sul torrente Melandro, e i castelli e le fortificazioni di Picerno, Muro e Balvano.

Nella zona del Camastra, interessata tra l'altro da un diverticolo della via Herculia, sorgevano i presidi di Abriola, Anzi, Calvello e Laurenzana[56].

Infine, il fiume Agri era una delle direttrici fluviali tra le meglio presidiate. A partire da Marsiconuovo e Marsicovetere, dotate di difese urbane in età normanna, da nord-ovest a sud-est, incontriamo nell'ordine Saponara, Viggiano, il cui castello viene rifatto completa-

[51] G. Fortunato, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, Manduria 1968, vol. III, p. 361, doc. 11, luglio 1119.

[52] Del castello di Episcopia, probabilmente già esistente in età normanna, si conserva una torre e altre strutture, che benché rimaneggiate in tempi recenti sono ascrivibili a un periodo storico compreso fra il XIII e il XV secolo.

[53] Delle fortificazioni medievali di Chiaromonte si conservano oggi poche strutture della cinta muraria. Delle porte, tre sono ancora riconoscibili, ancorché rimaneggiate.

[54] L'odierna Valsinni.

[55] Licinio, *Castelli medievali*, cit., p. 43.

[56] Di questi quattro castelli solo quelli di Anzi e Calvello sono chiaramente attestati all'epoca normanna: al 1089 risale la prima notizia sul castello di Calvello (Masini, *Calvello: dal castrum al palazzo*, cit., p. 9), mentre tra il 1132 e 1133 il castello insieme all'abitato di Anzi viene cinto d'assedio dall'esercito di Ruggero II (Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 115). Della fase normanna a Calvello rimane una torre a pianta quadrata inglobata dal resto del castello. Del castello di Anzi oggi vi sono solo labili resti murari sulla sommità del monte Siri, al di sopra dell'abitato. Nel XIX secolo vi erano ancora gli «avanzi di due torri» della cinta muraria, una nei pressi del Palazzo Pomarici, l'altra vicino all'allora già diruta chiesa di Sant'Andrea, cfr. *Anzi*, in *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato. Opera dedicata alla maestà di Ferdinando II*, vol. VI/5, *Basilicata*, Napoli 1853.

mente in età angioina, il *munitissimum oppidum* di Armento[57] e i centri fortificati di Sant'Arcangelo, Montalbano e Tursi[58].

Se analizziamo la distribuzione dei siti fortificati in rapporto alla rete viaria vengono fuori allineamenti lungo determinate direttrici e percorsi. Importante ad esempio era il primo tratto settentrionale della via Herculia, che collegava Benevento all'alta valle del Bradano; tale arteria, percorsa da Ruggero II nel 1128, proprio per la sua importanza era presidiata da numerosi *muniti loci*[59]. Da nord a sud troviamo nell'ordine *Venusia*, con il castello di origine longobarda e l'abitato cinto da mura, la fortificata Montemarcone, poi divenuta *domus* in età sveva, l'*oppidum* di Lagopesole, le già citate strutture fortificate a Potenza, Brindisi di Montagna, Abriola e Anzi.

Nel Nord-Est della Basilicata si segnala la direttrice Venosa-Cervarezza-Spinazzola, costituita dall'unione della *via venusina* con la via *que venit a Spinaciola ad casalem Cervaricium*, e l'antica via che collegava Forenza con Genzano, verso cui confluiva la via *que vadit Acheruntiam*[60].

Lo studio dei rapporti tra la rete viaria e i castelli non può prescindere dalla conoscenza dei percorsi minori che o intercettavano le strade principali o attraversavano gli alvei fluviali o li tangevano a mezza costa. Di essi talvolta è dato conoscere il tracciato dai documenti[61].

Interessante ad esempio è la fitta rete di *stratae* e mulattiere attestate nel 1133, che attraversavano il fiume Basento all'altezza di Salandra. In particolare, delle adduzioni trasversali consentivano di passare da una sponda all'altra del fiume mediante due ponti, uno *de ligno* e un altro *de petra*. Seguiva invece il corso del fiume una *strata vetere, que ferit ad Castelluzzum*, per poi proseguire verso Pisticci e presumibilmente finire a Torremare, sullo Ionio[62].

[57] Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XXXIX, p. 628.

[58] La posizione geografica di Tursi era particolarmente strategica, in quanto consentiva di controllare i due fiumi Agri e Sinni.

[59] G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902, p. 21.

[60] CDRS, *Rogerii II Regis Diplomata Latina*, cit., pp. 230-31, doc. 79, Palermo, ottobre 1151.

[61] Dalena, *Ambiti territoriali*, cit.

[62] CDRS, *Rogerii II Regis Diplomata Latina*, cit., pp. 72-75, doc. 26, Palermo, 31 agosto 1133. Nel documento si riconoscono delle località ancora oggi esistenti, quale *Castelluzzum*, l'attuale Castelluccio, e il tenimento *de Monte*, nel quale oggi si trova il santuario della Madonna del Monte.

Anche l'Agri era interessato da adduzioni trasversali che passavano o direttamente sul letto fluviale o tramite dei ponti, come quello *in flumine Acri* attestato nel 1118 e fatto costruire da Ruggiero di Pomarico[63].

Infine, per quanto riguarda il Sud della Basilicata, è plausibile che vi fosse un dedalo di *stratellae* e *viae* che nel complesso costituivano un collegamento trasversale tra la via Popilia e la direttrice litorale ionica[64].

2.4. *Le mura e il disegno urbano della città medievale* La storia delle fortificazioni urbane nel Mezzogiorno d'Italia è strettamente legata all'evoluzione delle tecniche costruttive. Le prime forme di protezione di un abitato erano naturali, pertanto la scelta del sito su cui insediarsi era dettata prevalentemente da esigenze di carattere difensivo.

A tal riguardo i rilievi collinari e montuosi solcati alle pendici da profondi torrenti e valloni rappresentavano una condizione ideale. Talvolta non tutti i versanti erano *natura munitissimi* e si rendevano necessarie ulteriori opere di sbarramento quali fossati e palizzate. Se ciò non fosse bastato si realizzavano delle motte come quella di Gaudiano, vicino Lavello.

Col tempo si evolve anche la tecnologia bellica: le *lignarum machinae*, i *vinea* e altri *belli aparati* consentivano agevolmente di superare e talvolta colmare i fossati e le depressioni naturali che proteggevano gli abitati dall'esterno. Sorge dunque l'esigenza di alzare cinte murarie che garantiscano una maggiore resistenza passiva agli attacchi militari. È significativo quanto si dice a proposito delle difese urbane di Melfi che, nei primi anni di dominio normanno, aveva un sistema difensivo che integrava forme «leggere» di sbarramento con robuste opere murarie.

A tal riguardo Amato di Montecassino così descrive Melfi nell'XI

[63] Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, cit., pp. 207-208.

[64] Citiamo ad esempio la *via qua itur Rubium seu Calabriam*, di cui rimane testimonianza documentaria degli inizi del XV secolo (A. Giganti, *Le Pergamene del Monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, «Deputazione di storia patria per la Lucania, Fonti e studi per la storia della Basilicata», IV, Potenza 1978, p. 200, doc. 38, Senise, 20 marzo 1430). *Rubium* corrisponde all'attuale torrente Rubbio, affluente del Sinni. Nei pressi dello stesso torrente vi erano l'insediamento monastico medievale di Santa Maria della Saectara (Sagittario) e l'abitato di Chiaromonte (cfr. anche Dalena, *Ambiti territoriali*, cit., p. 143). Per quanto riguarda la viabilità interna calabro-lucana cfr. Id., *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza 1995, pp. 33-40.

secolo: «assize en un lieu haut, laquelle de divers flumes est atornoié, et entor est guarnie»[65].

Siamo dunque a una svolta nell'evoluzione delle fortificazioni urbane. Sistemi più leggeri incominciano a essere soppiantati dalle poderose cinte murarie che all'inizio non si evidenziavano molto per l'altezza, come è dato riscontrare sempre a Melfi, che nell'XI secolo si presentava «cloze de mur non haut».

Del resto, l'edilizia comune era costituita prevalentemente da strutture in legno, nel migliore dei casi in terra cruda, che non consentivano di superare i due livelli di impalcato.

Sempre a Melfi la cinta muraria sembrava essere stata costruita più «de bellece et de fortesce que de hautesce». Dunque le mura erano poco alte, ma spesse e con una certa cura estetica nell'arte del costruire. Le considerazioni di Amato, probabilmente non scevre da forzature, in ogni caso ci fanno capire come si siano evolute le fortificazioni nel tempo. La difesa si basava prevalentemente sulla resistenza passiva delle murature e, a quell'epoca, un elevato spessore murario era già sufficiente a garantire un'adeguata protezione e rendere la città «moult fort», come Amato definisce Melfi (fig. 1). Se per Melfi era importante lo spessore delle mura che cingevano l'abitato lungo le pendici non molto acclivi del colle, meno decisivo era in quegli abitati posti alla sommità di impervi rilievi collinari e montuosi, come ad esempio nel caso di Uggiano (fig. 5), vicino Ferrandina, dove le mura non si distinguono per la loro grossezza. Infatti a causa della posizione sopraelevata sarebbe stato difficile assediare l'abitato con macchine belliche, pertanto non era necessario realizzare mura di grosso spessore. In molti altri casi, specie nelle aree interne dell'Appennino lucano, si faceva a meno delle stesse mura su quei versanti tanto acclivi da costituire una barriera naturale a una qualsiasi forma di assedio[66].

[65] Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni*, p. 77. Le successive descrizioni delle fortificazioni di Melfi nell'XI secolo sono tratte sempre da Amato di Montecassino.

[66] Sugli abitati fortificati medievali della Basilicata cfr. G. Noyé, *Problèmes posés pour les habitats fortifiés médiévaux de Calabre et Basilicate*, in A. Bazzana, P. Guichard, J.-M. Poisson (a cura di), *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale. Actes de la rencontre de Lyon, 4-5 maggio 1982*, Lyon 1983, pp. 109-11 e di D. Adamesteanu, *Topografia e urbanistica dei castelli meridionali*, estratto della tavola rotonda nazionale su *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto medioevo*, Udine-Cividale-Trieste, 26-29 ottobre 1967, Udine 1975, pp. 67-78.
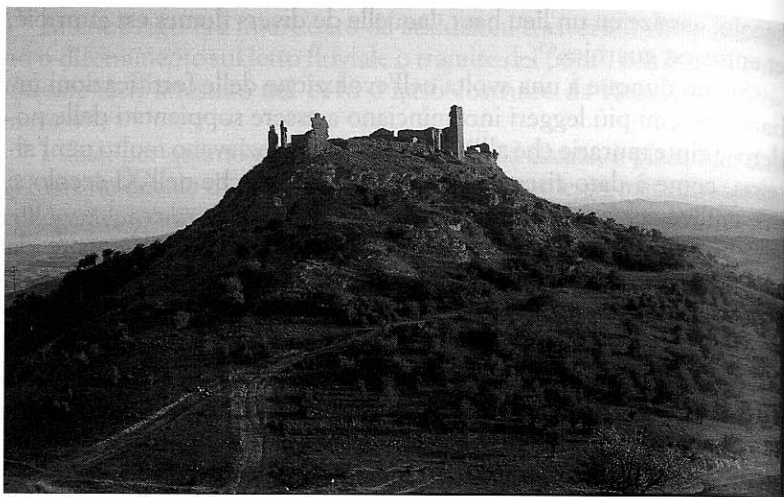
Fig. 5. Uggiano, il castello e l'abitato fortificato.

A *Satrianum*, ad esempio, la cinta muraria delimitava su tre lati il crinale collinare, mentre era assente sulla parte nord, che avendo un pendio molto ripido non richiedeva alcuna opera di fortificazione (fig. 6)[67]. A Brienza le mura recingevano solo una parte del rilievo collinare, escludendo il borgo sottostante (fig. 7). Le stesse mura mancavano parzialmente ad Anzi ed erano completamente assenti a Brindisi di Montagna[68], Pietrapertosa, Castelmezzano, dove all'acclività del pendio si aggiungeva la natura rocciosa dei versanti a rendere complicata e inutile la costruzione di opere di protezione e sbarra-

[67] N. Masini, A. Pellettieri, M.R. Potenza, *Satriano: città fortificata*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Castra ipsa possunt et debent reparari. Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve. Atti del Convegno Internazionale di Studio, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997*, vol. II, Roma 1998, pp. 779-86; Idd., *Ricostruzione della forma urbis medievale di due città della Basilicata: note storico-topografiche, analisi morfologica, fotointerpretazione e fotogrammetria aerea del centro storico della città di Potenza e dell'antica Satrianum*, in *Proceedings of 1st International Congress on «Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin» (Catania-Siracusa, 27/11-2/12 1995)*, Palermo 1999, pp. 91-97.

[68] N. Masini, *Il castello di Brindisi di Montagna in età medievale*, in «Regione Basilicata», 3, 1994, pp. 65-72.
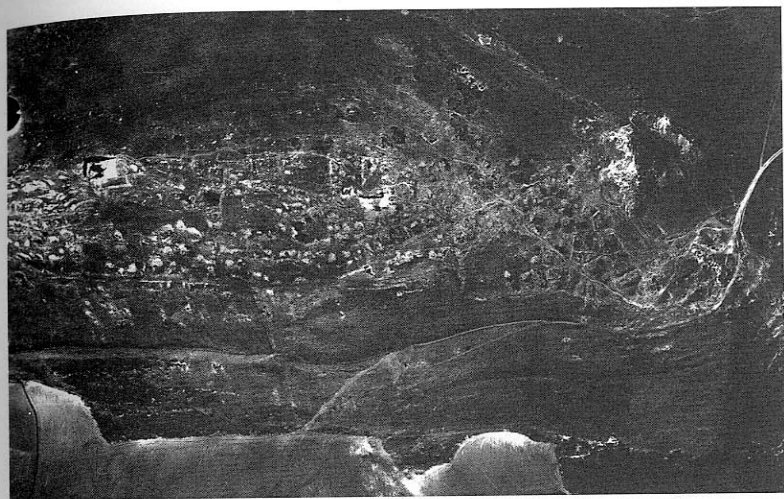
Fig. 6. *Satrianum*, veduta aerea.

Fig. 7. Brienza, il castello e le mura.

Fig. 8. Brindisi di montagna, il sito fortificato.

mento (fig. 8). «Natura precipue munitissima», come riporta Alessandro di Telese[69], era anche Acerenza, che beneficiava di una favorevole posizione topografica, al di sopra di un rilievo di roccia tufaceo-conglomeratica, che la distaccava in altezza di qualche centinaio di metri rispetto alla piana e ai valloni sottostanti (fig. 9). Ciononostante, non mancava di mura e di un castello già in epoca normanna. Dunque la difesa si basava su accorgimenti che fossero finalizzati a tenere lontani eventuali attacchi armati, come i fossati, e a rafforzare la resistenza «passiva» delle mura. Ancora non si avvertiva l'esigenza di difendersi con sistemi e mezzi che migliorassero il potenziale di controffensiva. In Basilicata una maggiore altezza delle mura e un sistema di camminamenti di ronda più complesso di quello costituito da semplici torri lignee e ballatoi a sbalzo sono delle acquisizioni successive, probabilmente risalenti già al XII secolo. A quest'epoca siamo sicuramente in presenza di un sistema di difesa più evoluto. Le cortine murarie erano già dotate di torri di fiancheggiamento con strutture antemurali quali masti e barbacani. Questi ultimi avevano la funzione

[69] Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XXXIII, p. 627: «Erat e civitas quaedam nomine Gilentia non solum opere, sed et natura praecipue munitissima».

Fig. 9. Acerenza, l'abitato fortificato.

di controllare e contrastare eventuali tentativi di sfondamento con arieti. Inoltre potevano interrompere o scoraggiare opere di scavo e gallerie finalizzate a scalzare le fondazioni della cortina muraria.

La cinta muraria di Montepeloso, che nell'XI secolo era circondata da un fossato in parte artificiale e in parte naturale, nel XII secolo era dotata nella parte più debole di un barbacane antemurale (fig. 10). Tali strutture incominciano a comparire in Europa e in Medio Oriente già a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Tancredi, durante la permanenza in Terrasanta, probabilmente ebbe modo di vedere la Torre di David[70] e tanti altri *castra* in Palestina e in Siria, dotati di strutture antemurali, che fece poi realizzare a Montepeloso, dove si asserragliò nel 1133 per difendersi da Ruggero II[71].

Riguardo alla datazione delle mura degli abitati lucani, purtroppo mancano studi specifici, basati sulla lettura archeologica degli elevati

[70] Gugliemo da Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinus gestarum MXCV-MCLXXXIV*, in S. De Sandoli, *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum*, vol. I, Jerusalem 1978, I, III, VIII, p. 23.

[71] «Tancredus ergo, suisque a loco illo funditus rejecti, intra Barbacanuum recipiuntur» (Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XLI, p. 629).

Fig. 10. Montepeloso (oggi Irsina), veduta aerea.

architettonici. Pertanto dobbiamo fare riferimento solo alle notizie che si possono trarre dai documenti, che consentono di attestare all'XI secolo l'esistenza di mura a Melfi, Montepeloso, Venosa e Lavello[72].

È molto probabile che in età normanna vi fossero altre terre e città della Basilicata cinte da mura, tra cui verosimilmente Potenza[73], Matera e Acerenza, quest'ultima fortificata già all'epoca della guerra greco-gotica[74].

Nei documenti le mura compaiono spesso in quanto rappresentano dei limiti topografici per descrivere l'ubicazione di mona-

[72] Le mura di Venosa sono attestate nel 1053 e 1081, quelle di Lavello nel 1094 (Houben, *Die Abtei Venosa*, cit., pp. 232-35, doc. 4, 1053; p. 271, doc. 38, Venosa, 29 ottobre 1081; pp. 300-301, doc. 69, agosto 1094).

[73] A. Pellettieri, *Le mura di Potenza in età angioina*, in «Tarsia», 9, 1995, pp. 21-31.

[74] «Agerentia sane propter munitissimam loci positionem capere minime potuit» (Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, a cura di D. Comparetti, «Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia», 24, vol. II, Roma 1896, p. 340).

steri[75], di quartieri («habitantium intramoenia Venusine civitatis»[76]) e di chiese[77].

Ai fini di uno studio sul disegno urbano tale informazione viene di solito utilizzata per individuare in una zona della città la posizione delle mura rispetto a una data emergenza di cui è rimasta memoria o traccia.

Talvolta una lettura diacronica di documenti di epoche diverse consente di scoprire l'ampliamento della cinta muraria: è questo il caso di Melfi, dove la chiesa di San Benedetto, con annesso monastero, risultava nel 1044 ubicata «a foris muro dominico». Un secolo dopo, precisamente nel 1147, la chiesa si trovava «intra muros civitatis»[78]. Dunque dopo appena un secolo a Melfi si ha un ampliamento della cinta muraria, probabilmente in seguito a un incremento demografico che ha portato a un'espansione dell'edificato urbano (fig. 11).

Lo studio della forma urbana e delle fortificazioni non può prescindere da altre metodiche di analisi quali la prospezione aerea[79]. Di recente su alcuni siti fortificati medievali l'impiego integrato della fotointerpretazione e della fotogrammetria aerea ha fornito degli esiti particolarmente significativi. Riguardo a Monte Serico (fig. 12), ad esempio, l'elaborazione di foto aeree nadirali e panoramiche e di immagini satellitari ha consentito di ricostruire parte della cinta muraria e il disegno della forma urbana del casale scomparso e, inoltre, di scoprire la presenza di un fossato a ovest del castello cui fa cenno Amato da Montecassino[80]. Infine di *Satrianum* l'interpretazione dei segni

[75] Houben, *Die Abtei Venosa*, cit., pp. 232-35, doc. 4, 1053: «monasterio Sancte Trinitatis, quod est situm prope muros Venusii civitatis [...] monasterium Sancti Georgis foris murum».

[76] Ivi, p. 271, doc. 38, Venosa, 29 ottobre 1081.

[77] Ivi, p. 300, doc. 69, agosto 1094: «ecclesiam Salvatoris, qua adiacet moenibus Lavelli»; CDRS, *Guillelmi I Regis Diplomata*, cit., p. 22, Salerno, marzo 1155: «tres ecclesias, duas infra ambitum murorum civitatis Melfie».

[78] I. Aurora, *Fonti per la ricostruzione urbana della città di Melfi e del suo contado fra XII e XIV secolo*, in Fonseca (a cura di), *Castra ipsa*, cit., p. 62.

[79] Sugli esiti di alcune applicazioni della fotointerpretazione aerea in Basilicata cfr. N. Masini, *La fotointerpretazione aerea finalizzata allo studio morfologico dei siti urbani e fortificati medioevali della Basilicata*, ivi, pp. 205-50.

[80] Id., *Note storico-topografiche e fotointerpretazione aerea per la ricostruzione della «forma urbis» del sito medievale di Monte Serico*, in «Tarsia», 16-17, 1995, pp. 45-64; Id., *La fotointerpretazione aerea*, cit., pp. 217-26; R. Lasaponara, N. Masini, *QuickBird-Based Analysis for the Spatial Characterization of Archaeological Sites: Case Study of the Monte Serico Medioeval Village*, in «Geophysical Research Letters», 32, 12, 2005.
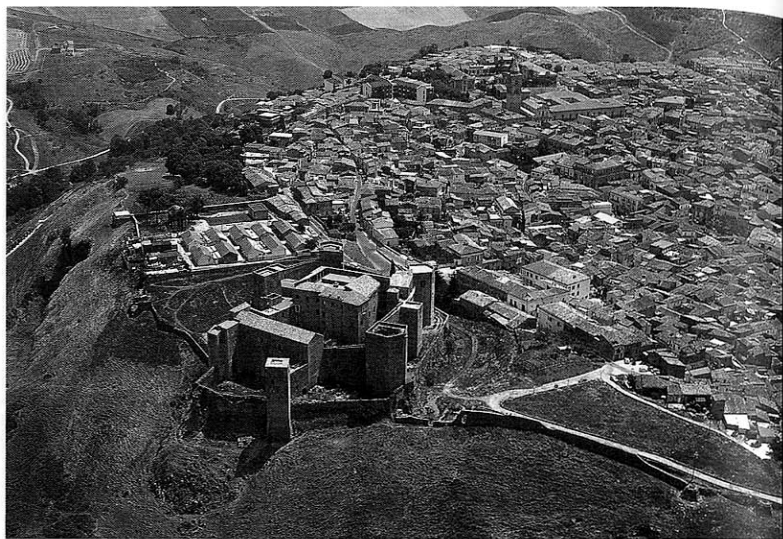
Fig. 11. Melfi, veduta aerea panoramica del castello e dell'abitato.

ha portato alla ricostruzione del tessuto urbano con il perimetro della cinta muraria di età medievale[81].

2.5. *Castelli e mura come macchine da guerra* Tra XI e XII secolo molti castelli e abitati fortificati in Basilicata sono stati interessati più volte da assedi militari che hanno causato la distruzione parziale o totale delle strutture difensive.

Nell'XI secolo, in particolare intorno al 1041, i castelli di Monte Serico, gli abitati fortificati di Melfi e Montepeloso sono stati sede di operazioni militari e oggetto di attacchi.

Più che i documenti, sono le cronache medievali a fornire maggiori informazioni su come si svolgeva una campagna militare: dalla preparazione delle guarnigioni alle tecniche di fortificazione dei castelli e delle mura[82].

[81] Masini, Pellettieri, Potenza, *Satriano: città fortificata*, cit., pp. 779-86.

[82] Cfr. E. Cuozzo, *Trasporti terrestri militari*, in G. Musca (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undicesime giornate normanno-sveve, Bari 26-29 ottobre 1993*, Bari 1995, pp. 31-66.

Fig. 12. Monte Serico, fotointerpretazione aerea dell'abitato medievale (conc. SMA n. 222 dell'11 novembre 1994).

In particolare, sono le cronache di Alessandro da Telese e di Falcone Beneventano a illuminarci sulla guerra medievale: dai *milites* ai *cives*, dai castelli alle mura, dalle tattiche alle macchine militari. A tal riguardo, ci soffermiamo in particolare sull'assedio di Montepeloso del 1133, da parte di Ruggero II.

L'obiettivo di questi era «stanare» Tancredi di Conversano[83], che vi si era asserragliato, insieme con Ruggero di Pleuto e la sua guarnigione di armati[84].

Quindici giorni durò l'assedio da parte di Ruggero e sarebbero durato ancora di più se lo stesso non avesse messo in campo tutta la sua grande perizia militare e non avesse fatto uso di particolari macchine da guerra e di altri strumenti di offesa[85].

All'epoca gli assedi venivano condotti con l'ausilio di macchine belliche la cui azione offensiva era finalizzata a indebolire la resistenza passiva delle mura e delle torri di fiancheggiamento e ad aprire dei varchi nella cinta difensiva. Si iniziava con i trabucchi che, azionati da due o più uomini, consentivano di scagliare proiettili di pietra[86]. Gli assediati, protetti dai merli del camminamento superiore o dalle feritoie poste davanti ai ballatoi inferiori, rispondevano con frecce lanciate con l'ausilio di archi e balestre.

In una fase successiva si cercava di incrementare l'azione di sfondamento mediante arieti che preparavano l'attacco finale con gallerie

[83] Tra le due cronache registriamo alcune differenze riguardo alle circostanze che portarono all'assedio di Montepeloso. Secondo Falcone Beneventano, Tancredi si rifugia nella cittadella fortificata per sfuggire a Ruggero e questi, per porre fine ai piani destabilizzanti del ribelle, mobilita il suo esercito per distruggere Montepeloso («Deinde amoto exercitu, Rex ipse [...] Montem Pilosum, ubi Tancredus de Conversano [...] obsedit», Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 115). Secondo Alessandro da Telese, Tancredi, avendo saputo dell'intenzione di Ruggero «ad obsidendum Montempilosum», ritorna rapidamente nella cittadina per difenderla (*De rebus gestis*, II, XLI, p. 629). Va detto a tal riguardo che Tancredi, dopo aver venduto e rinunziato a terre e castelli perché in partenza per Gerusalemme (ivi, II, XXI), si pente della sua scelta e comincia a occupare terre e città, tra cui Montepeloso e Acerenza (ivi, II, XXXIII).

[84] Ivi, II, XXXIII, p. 627: «Tancredus [...] in Montepiloso [...] milites coadunare praesumit».

[85] Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 115: «Rex [...] Rogerius [...] machinas lignorum, et belli apparatus super Montem Pilosum mandavit».

[86] Il trabucco era una sorta di grande fionda dotata di bilanciere. Per aumentare la potenza, il trabucco veniva dotato di due contrappesi, prendendo in questo caso il nome di biffa o bleda.

e testuggini mobili (*gattus* e *vinea*). Queste ultime coprivano i soldati che si accingevano all'attacco finale, o con l'invasione della fortezza o con la distruzione delle mura mediante mine e brecce.

Tali macchine belliche avevano talvolta solo lo scopo di impressionare e infondere terrore sia ai *milites* che ai *rustici* locali[87], contro i quali, se ciò non fosse bastato, venivano impiegati altri espedienti per ridurre la resistenza fisica, impedendo ad esempio l'approvvigionamento idrico[88] e distruggendo i raccolti nelle terre e negli orti *extra moenia*.

Infine, fuoco, pece e acqua non venivano risparmiati sia da parte degli assediati che degli assedianti.

Un siffatto scenario militare non è tanto diverso da quello che si verificò a Montepeloso nel 1133, con Ruggero II impegnato a espugnare l'abitato fortificato e Tancredi di Conversano chiuso entro le mura, nel suo tentativo disperato di resistere ai suoi attacchi. In quell'occasione Ruggero fece costruire «machinam lignorum, belli aparatum e molimina»[89], ossia dei trabucchi per lanciare dardi di pietra e traverse di legname e probabilmente un ariete di sfondamento[90]. Ma Ruggero comprese subito che per espugnare l'*urbs munitissima*[91] sarebbe servita tutta la sua astuzia e intelligenza tattica. Il sistema difensivo di cui era dotata Montepeloso era altresì avanzato per quei tempi, dotato di un barbacane attestato davanti alle mura. Al barbacane antemurale Ruggero contrappose una *catuvella*, una sorta di galleria coperta, con la funzione di scalzare le fondazioni delle mura o, più probabilmente, una torre mobile lignea, talvolta rivestita di pelli,

[87] Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 221: «Milites itaque castellum illud servantes terrorem machinarum». Ad esempio, la forza distruttiva dei trabucchi era talmente nota che talvolta bastava minacciare il loro impiego per ottenere la resa dell'assediato.

[88] *Ibid.*: «Comes ipse ordinari praecepit, aquam vero fluminis, quod prope aderat, et fontes ibi contiguos die, noctuque custodiri, ne a rusticis hauriretur».

[89] Ivi, p. 219 («machina lignorum et belli aparatum»); Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XLII, p. 629 («constructo molimine»).

[90] Per *molimina* si intendono quelle macchine dotate di meccanismi con ruote e argani; dovrebbe trattarsi pertanto di trabucchi. La *machina lignorum* dovrebbe essere sempre un trabucco predisposto al lancio di traverse di legno, come viene effettivamente impiegato nell'assedio di Montepeloso («Saraceni per illud instrumentum ligna [...] iactabant»). Non si conosce la funzione del *belli aparatus*: il termine suggerisce una macchina complessa come ad esempio l'ariete.

[91] Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XLII, p. 629.

che consentiva agli assedianti di superare i fossati mediante ponti di legno[92].

A tal riguardo, va detto che il problema principale di Ruggero era proprio quello di superare il fossato che proteggeva la città, in particolare colmando la depressione nella parte meno profonda[93].

Pertanto i Saraceni, al soldo di Ruggero, gettarono delle traverse di legno, mentre altri con pale e rastrelli di ferro («ferreis rastris ab aggere summo nisu terram trahentes»), rimossero la terra dall'argine del fossato per depositarla sul legname.

Ma Tancredi, accortosi di tale operazione, fece appiccare un incendio al «costruendo» impalcato ligneo. La sua reazione fu però tardiva, perché le truppe di Ruggero erano già pronte a spegnere il fuoco con l'acqua convogliata da un canale appositamente realizzato («contra [...] per canalem ligneum aqua derivata intus deflueret»)[94].

La situazione si fece critica per Tancredi, che insieme ai più stretti collaboratori si era rifugiato nel barbacane per dirigere la controf-

[92] Sull'origine etimologica di *catuvella* si possono formulare più ipotesi. Potrebbe derivare da *catus*, che già all'epoca dei Romani e dei Galli, come riporta il Du Cange, era una macchina bellica costituita da una galleria mobile, detta anche *vinea* («vinea dicitur quaedam machina bellica, quae Gallice dicitur chat», C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-87 [rist. anast. Bologna 1971-72], vol. II, p. 231). Tale tettoia mobile («Erant carri vimineis tabulis que tecti ligneis», *ibid.*) consentiva ai soldati di operare al coperto, spostandosi agevolmente su ruote di legno. Per tale ragione veniva impiegata per *suffodere muros*, ossia per scalzare le fondazioni o scavare delle gallerie sotto le mura («Erant carri [...] in quibus latentes milites fundamenta suffoderent murorum», *ibid.*). *Catuvella* potrebbe altresì derivare da *gattus*, che nel Medioevo era una galleria o una torre mobile, o da *cata*, macchina lignea che veniva impiegata per superare e colmare fossati («Demum fuit consilium aedificare machinam ligneam, quam vocabant Catam, in qua terram et aliqua pertraherent ad replenda fossata», ivi, p. 232). Delle tre ipotesi l'ultima sembra la più plausibile, in considerazione di quanto avviene a Montepeloso, dove i soldati di Ruggero si prodigano per spianare il fossato.

[93] La zona meno profonda del fossato, dove probabilmente si trovava il barbacane, è nella zona sud dell'abitato, ossia nel punto diametralmente opposto rispetto alla porta principale, situata oggi nei pressi di Palazzo Nugent. La tesi si basa sulla lettura e l'analisi della morfologia urbana effettuata con l'ausilio di foto aeree e mappe cartografiche. Delle strutture fortificate di Montepeloso (oggi il paese si chiama Irsina) rimangono tratti consistenti della cinta muraria, in buona parte inglobati nel tessuto edilizio cresciuto a ridosso delle mura stesse. Inoltre si conservano una torre e alcune porte di accesso. Altre torri sono state distrutte, altre potrebbero essere state inglobate all'interno di fabbriche, o private o religiose, come la chiesa di San Francesco.

[94] Alessandro da Telese, *De rebus gestis*, II, XLIII, p. 629.

fensiva. Le mura e il fossato erano stati violati e i *milites* del re «cum longissima pertica», dotata di uncino di ferro, dopo vari tentativi demoliscono l'antemurale baluardo difensivo[95].

Le mura e l'*oppidum* di Montepeloso non salvarono Tancredi, né tanto meno «civitatem ipsam [...] Monasteria, viros, et mulieres», dalla furia omicida di Ruggero II, che «omnes habitatores cum parvulis [...] trucidavit»[96].

Negli assedi di castelli e abitati murati, un ruolo importante, nell'aiutare gli armati a organizzare la difesa, veniva svolto dai *cives* locali. Fu proprio quest'ultimo fattore uno dei punti deboli della difesa di Tancredi: gli abitanti di Montepeloso, infatti, consapevoli del potenziale offensivo dell'esercito regio e «ferocitatem regis, et praeliorum terrores persentiens», rinunciarono a combattere («pugnare contra eum nolebant»)[97].

2.6. *Dalla scelta del sito all'arte del fortificare* Riguardo all'evoluzione storico-tipologica del castello, vale in parte quanto già detto sulle fortificazioni urbane. In generale in Europa, superata la fase alto-medievale, si assiste a un salto di qualità nell'impiego dei materiali e delle tecniche costruttive. Il legno, la paglia e la terra cruda, che costituivano l'ossatura portante non solo dell'edilizia comune, ma anche delle fortificazioni, cedono il passo alle murature in pietra.

Si riprende a costruire archi e volte per coprire vani e campate di luci elevate. L'arco a tutto sesto, impiegato sia come membratura strutturale autonoma, sia come direttrice di volte a botte, diventa l'elemento su cui si basa un nuovo modo di concepire e di costruire la struttura portante. L'architettura trilitica viene soppiantata da quella di tipo spingente. Quest'ultima in realtà non era mai scomparsa: volte e cupole si ritrovano in alcune architetture religiose alto-medievali di una certa importanza, però solo a partire dal X secolo tali strutture spingenti riprendono a essere impiegate anche nell'architettura civile e fortificata. Siamo dunque agli inizi di una svolta epocale nell'arte del costruire.

Quando una stagione storica è caratterizzata da un'intensa attività costruttiva, ragioni tecniche, culturali ed economiche favoriscono la

[95] *Ibid.*: «cum longissima pertica, in cuius summo uncinus ingens ferreus erat, ipsum antemurale, quod et vulgo Barbacanus dicitur, divellere incipiunt».

[96] Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 219.

[97] *Ibid.*

diffusione di alcune tipologie, che in particolare portano a un'omologazione parziale di schemi planimetrici e di criteri distributivi e funzionali.

Tale regola vale soprattutto per l'architettura religiosa, in particolare per quella monastica, ma anche, seppure in misura minore, per l'architettura fortificata, che in quest'epoca trova nella torre a pianta quadrata l'elemento cardine intorno al quale si articola l'impianto generale.

Tale struttura non era certo inespugnabile, sia per le sue dimensioni limitate, sia per la sua scarsa resistenza ad azioni d'urto in corrispondenza degli spigoli, sia, ancora, per le sue capacità di controffensiva, basate sulla sola difesa piombante. Però grazie alla sua economicità di realizzazione ha consentito di creare una fitta e ben distribuita rete di presidi in Italia meridionale.

Va detto a tal proposito, che la torre, specie se isolata, fungeva da vedetta e faceva parte di una rete di punti di osservazione finalizzata al controllo del territorio e al coordinamento tra le varie guarnigioni in occasione di operazioni militari. Fondamentale era la possibilità di creare torri di vedetta visibili tra di loro, in maniera da poter comunicare mediante messaggi di fumo di giorno e di fuoco di notte. In Basilicata ciò era possibile grazie soprattutto all'orografia e a una scelta sapiente dei siti da fortificare.

Studiare la topografia dell'incastellamento medievale nella regione lucana significa ricostruire le «maglie», i «nodi» e i «terminali» di una rete informativa. Ad esempio in età normanna, a partire dal *kastron* o da una torre di vedetta situata a Tricarico, era possibile far giungere un'informazione sulla rupe fortificata di Pietrapertosa, attraverso il *kastèllion* di Tolve, il torrione di San Chirico Nuovo, il castello di Brindisi di Montagna[98].

Tornando ai torrioni a pianta quadrata, gli esempi più rilevanti si trovano a *Satrianum*, Monte Serico, Brindisi di Montagna, Craco, San Chirico Nuovo, Lagopesole, per i quali si registrano delle dimensioni variabili in pianta da 11 a 15 m e in altezza da 12 a 18 m[99]. Tale elemento tipologico, come si è detto, è un'acquisizione normanna, però rimane anche nella successiva età sveva, come nel caso

[98] N. Masini, *I castelli e gli itinerari medievali in Basilicata*, in AA.VV., *Basilicata: il turismo possibile*, in «Basilicata Regione Notizie», 3-4, 1997, pp. 83-90.

[99] Gli spessori murari variano da 1,60 a 2,50 m.
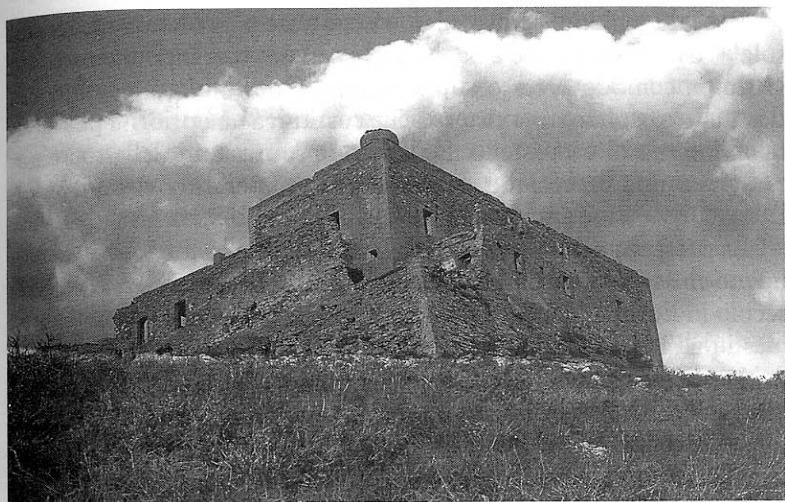
Fig. 13. Monte Serico, veduta sud-ovest.

del mastio di Lagopesole e del castello a *Pyramidenturm* di Monte Serico (fig. 13)[100]. Tali manufatti erano ubicati in posizione eccentrica rispetto a una corte recintata o ai margini di un abitato fortificato, come a *Satrianum*[101]. All'interno della corte, di solito di forma irregolare, vi erano altre fabbriche adibite ai più svariati usi, dalle stalle ai depositi, dal forno alle residenze dei sudditi e delle guarnigioni. Nell'ambito dell'intero complesso il torrione costituiva l'estremo ricovero in caso di attacchi nemici[102].

[100] N. Masini, *Il castello normanno-svevo di Monte Serico*, in N. Masini, A. Pellettieri (a cura di), *Città, Cattedrali e Castelli in età normanno-sveva: storia, territorio e tecnica di rilevamento. Miscellanea di studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, in «Tarsia», 19, 1996, pp. 47-63.

[101] Un'altra torre di probabile fondazione normanna, poi rimaneggiata, si trova a San Mauro Forte, così come a Tricarico, quest'ultima rifatta in età aragonese (G. Schmiedt, *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, in R. Romano, C. Vivanti [a cura di], *Storia d'Italia*, vol. V/1, *I documenti*, Torino 1973, p. 144).

[102] Nella Francia tra XI e XII secolo, come riporta Viollet-Le-Duc, il *donjon* rappresentava «la dernière défense de la citadelle»; inoltre, «commande les défenses du château» (E.-E. Viollet-Le-Duc, *Encyclopédie médiévale*, a cura di G. Bernage, vol. I, Tours 2000, p. 403 - rifacimento del *Dictionnaire raisonné de l'architecture*).

Per tale ragione, come è dato riscontrare a Satriano, a Lagopesole[103] e probabilmente a San Chirico, queste torri erano concepite senza un comodo accesso al piano terra. Quest'ultimo di solito era destinato a ospitare una cisterna che costituiva una priorità per la vita all'interno di un castello. Le strutture soprastanti della torre garantivano una protezione esterna e una temperatura costante dell'acqua.

La presenza di una cisterna alla base del castello-torrione è un elemento che accomuna molte strutture fortificate costruite tra XI e XIII secolo in Europa, dai *donjon* anglo-normanni ai *Bergfried* tedeschi ai masti dell'Italia meridionale. Dei casi citati in Basilicata essa si trova nei masti di Satriano, Lagopesole e Monte Serico. Al di sopra della cisterna venivano realizzati di solito altri due livelli dove trovavano alloggio la residenza del signore, la tesoreria e un'eventuale dispensa di derrate alimentari.

Un discorso a parte meriterebbe il nucleo normanno di Melfi, costituito da un blocco quasi quadrato, delimitato non solo da semplici pareti murarie, ma anche da fabbriche. In origine, prima dei rimaneggiamenti seicenteschi, l'impianto era rinforzato agli angoli da torri quadrate e conteneva un piccolo cortile interno[104].

È molto probabile che già a quest'epoca vi fosse una cortina muraria, che viene trasformata prima in età sveva, poi in quella angioina.

3. *Il sistema castellare in età sveva*

3.1. *Amministrazione dei castelli*

All'indomani dell'incoronazione imperiale, avvenuta il 22 novembre 1220, da parte di papa Onorio III, Federico II trovò un regno nel quale dominavano disordine e anarchia. In particolare dalla morte di Guglielmo II, nel 1189, i territori

[103] Nonostante l'origine sveva del *donjon*, continuiamo a fare riferimento ad esso in quanto è un esempio significativo ed evoluto della tipologia del mastio normanno. Lo stesso discorso vale per Monte Serico.

[104] L'ipotesi è di G. Lenzi, *Il castello di Melfi e la sua costruzione. Note ed appunti*, Roma-Amatrice 1935, pp. 33 e 58, che nei primi anni Trenta ha diretto i lavori consolidamento del castello, in seguito ai danni subiti dal terremoto del luglio 1930.

del Mezzogiorno erano stati coinvolti nelle lotte interne fra Tancredi ed Enrico VI per la conquista del regno.

«Propter imbecillitatem aetatis nostrae plerumque etiam propter absentiam nostram»[105], si venne a creare un vuoto di potere di cui approfittarono baroni e *milites* che all'interesse generale anteponevano i loro fini personali. Il particolarismo istituzionale che si stava ripristinando trovava terreno fertile nella frammentazione del controllo territoriale. La presa di coscienza di questo pericolo da parte di Federico II fu alla base della sua ferma decisione di ricostituire un vasto demanio.

La politica di incameramento dei beni demaniali venne supportata da una ricca produzione legislativa[106]. Il processo fu graduale ed ebbe come atto fondativo il corpo di disposizioni emanate in occasione della dieta di Capua del 1220.

Il fine era di rientrare in possesso di un «demanium [...] plenum et integre», costituito da *civitates*, *munitiones*, *castra*, *villa*, *casalia*[107]. Per prima cosa bisognava incamerare «omnia castra, munitiones, muri et fossata [...] que non sunt in manus nostras», al fine di diroccarli o riportarli allo stato originario, antecedente alla morte di Guglielmo II. Per quanto riguardava, invece, le fortificazioni costruite o ampliate in terra demaniale, si doveva decidere caso per caso[108].

[105] È quanto dice Federico II nel *proemium* al *Liber Constitutionum*, mostrando di avere un quadro chiaro delle cause che avevano portato allo stato di caos il *Regnum Siciliae*; cfr. A. Romano (a cura di), *Constitutiones Regni Siciliae*, Messina 1992 (ed. or. *Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae*, Neapoli 1786), p. X, *Proemium*, p. 3.

[106] Limitandoci ad alcuni contributi essenziali, non si possono trascurare i lavori di G. De Vergottini, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano 1950 e di S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986.

[107] Riccardo di San Germano, *Chronica priora (1208-1226)*, a cura di C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII/2, Bologna 1937, p. 89.

[108] Ivi, tit. XIX, p. 90. Secondo Santoro, «l'azione di acquisizione al demanio dei più importanti castelli del regno era prevista anche per tenere a freno le popolazioni cittadine, a condizione, però, che tali edifici sorgessero fuori degli abitati, per evitarne l'assedio in caso di rivolte e, quindi, tagliati fuori da ogni possibilità di aiuto esterno» (da L. Santoro, *I castelli di Federico II: funzioni e messaggi*, in B. Ulianich, G. Vitolo [a cura di], *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II. Atti del Convegno di studio organizzato dal Comune di Montefalco (PG), Montefalco, 27-28 maggio 1994*, Montefalco 2001, pp. 49-71, in particolare p. 54).

In generale, vennero salvate quelle rocche che si trovavano a guardia di importanti direttrici viarie, nei pressi di snodi verso cui confluivano più arterie stradali o lungo i confini territoriali[109]. Per impadronirsene Federico II fece di tutto: dall'assedio all'occupazione con inganno, dalla compravendita alla confisca[110].

I concetti e gli impegni programmatici, espressi nelle assise di Capua, trovano una più dettagliata e completa formulazione nelle *Constitutiones regni Siciliae*, emanate dal castello di Melfi nel 1231. In particolare, in merito alla volontà di avere un controllo totale sulle strutture fortificate del regno, quanto detto nelle disposizioni capuane viene ribadito con maggiore fermezza e con nuove argomentazioni nelle *Constitutiones*, in particolare nel *De novis aedificiis* e nel *De proibita in terra demanii constructione castrorum*[111]. Ad esempio, il dettato legislativo relativo all'illiceità di costruire *castra* e *munitiones* senza l'autorizzazione regia o al divieto di fortificare terre demaniali viene supportato anche dalla considerazione che il livello di protezione del regno era sufficiente[112].

Alla stessa epoca delle Costituzioni melfitane risale l'ufficio del cosiddetto *provisor castrorum*[113], le cui mansioni erano finalizzate a garantire un adeguato stato di efficienza e funzionalità dei castelli, come probabilmente già era consuetudine sin dai tempi di Ruggero II e di Guglielmo II[114].

[109] E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Karl I. von Anjou*, Tübingen 1914 (trad. it. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia, sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, presentazione di C.D. Fonseca, Bari 1995), pp. 6-9.

[110] Si citano su tutti i casi relativi al castello di Cerro, nella Terra di Lavoro, di cui si impadronì grazie a uno stratagemma; al castello di Cascia, nel ducato di Spoleto, di cui sono documentate le trattative per l'acquisto; infine, alle fortificazioni di Antrodoco, nei pressi di Rieti, cadute nelle mani dell'esercito imperiale nel 1233, dopo un assedio.

[111] *Constitutiones Regni Siciliae*, III, XXXII, p. 188; III, XXXIII, p. 188.

[112] «Munitiones etenim nostras [...] quod est securius [...] plene sufficere credimus ad tutelam» (ivi, III, XXXIII, p. 188).

[113] Pur risalendo ai primi anni Trenta del XIII secolo, i *provisores castrorum* non compaiono nelle *Constitutiones*, nelle quali si fa cenno invece ai *magistri castrorum*.

[114] E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien in den Jahren 1198 bis 1273*, vol. I, Innsbruck 1880 (rist. 1964), p. 606, n. 764: «Illa eciam castra, que reparacione videbitis indigere, faciatis ab illis districtione, qua comvenit, reparari, a quibus tempore bone memorie Roger et Guillelmi secundi, consibrini nostri, fieri consuevit».

Tali figure istituzionali sono state precedute in passato dai *magistri* castellani, a cui fanno cenno le disposizioni capuane, e i *magistri castrorum* di cui si parla nelle *Constitutiones*[115]. Intorno agli anni 1230-31 risalgono i primi atti di nomina dei *provisores omnium castrorum Principatus, Terre Laboris et terre Beneventane*[116], a cui si aggiunge il mandato del 1231 con la nomina di *provisor* dei castelli d'Abruzzo[117]. Dunque, in una prima fase si privilegiano quelle province quali la Terra di Lavoro e l'Abruzzo, i cui castelli erano ritenuti strategici ai fini del controllo dei confini settentrionali del regno e delle principali arterie di collegamento con lo Stato pontificio.

Solo al 1239 risalgono le nomine dei *provisores* delle altre province, tra cui la Basilicata[118]. Tale mandato imperiale è ritenuto altresì importante in quanto decreta la divisione del regno in cinque distretti, ciascuno affidato a un *provisor* che doveva sovrintendere a quanto necessario «ut [...] custodiam et munitionem castrorum»[119].

La Basilicata faceva parte del distretto, affidato a Guidone del Guasto, che comprendeva anche la Capitanata, la Terra di Bari e la *Terra Ydronti*[120].

Nel mandato relativo all'Abruzzo è dato sapere degli adempimenti, delle responsabilità e dei diritti del *provisor castrorum*. Tra questi vi era quello di destituire i castellani, qualora «culpabiles essent et pena digni», ad eccezione di un numero ristretto di castelli, i cosiddetti *castra exempta*, come quelli di Melfi e San Fele[121], «in quibus non sunt castellani removendi sine coscientia nostra»[122].

Molte altre erano le mansioni del *provisor*, il quale, nell'esercizio delle sue funzioni, aveva a disposizione tre scudieri, un notaio e un corriere.

[115] *Constitutiones Regni Siciliae*, I, XCII, pp. 94-95.

[116] Winkelmann, *Acta Imperii*, cit., vol. I, pp. 606-607, n. 764.

[117] Ivi, p. 626, n. 804.

[118] Ivi, p. 646, n. 840, Milano, 5 ottobre 1239. Il 1239 è un anno altresì importante in quanto segna un'ulteriore tappa verso il processo di burocratizzazione del regno. Alla riforma dell'ufficio del *provisor castrorum* fa seguito l'istituzione del nuovo ufficio dei *collectores* (Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 25).

[119] Winkelmann, *Acta Imperii*, cit., vol. I, pp. 646-47, n. 840.

[120] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 129, app. II, n. 2.

[121] Ivi, p. 129, app. II, n. 2, III. Nello stesso distretto gli altri *castra exempta* erano a Rocca Sant'Agata, Canosa, Barletta, *Castrum Paganum*, Monte Sant'Angelo, Trani, Bari, Brindisi, Taranto, Ostuni, Oria e Gravina.

[122] Winkelmann, *Acta Imperii*, cit., vol. I, p. 647, n. 840, § 28.

Innanzitutto doveva sovrintendere alla manutenzione dei manufatti con ispezioni periodiche, di cui rimaneva testimonianza in rapporti, compilati in triplice copia, nei quali si descriveva lo stato di conservazione.

Il loro compito non si esauriva qui. Gli alti ufficiali dovevano altresì controllare i rifornimenti di *arma*, *animalia*, *victualia*, verificare che la guarnigione di armati, *servientes et alii* fosse adeguata come numero e preparazione e provvedere al loro pagamento[123]. Infine, dovevano persino controllare che fosse prestata la necessaria cura e diligenza per *vineis*, *arbustis*, *molendinis*, *ortis* e *terris*, da cui si potevano ricavare le necessarie risorse per la *municio ipsorum castrorum*[124].

Oltre al lavoro ordinario, i *provisores castrorum* ottemperavano talvolta a incarichi speciali come quello, commissionato loro da Federico II tra gli anni 1241 e 1246, di effettuare un'inchiesta finalizzata a censire i castelli di proprietà regia dei quali bisognava provvedere in maniera sistematica alle necessarie opere di manutenzione e riparazione[125].

Nel documento noto come *Statutum de reparatione castrorum*[126] è dato sapere dell'esistenza di oltre 250 castelli demaniali in tutto il regno di Sicilia. Di questi 29 erano in Basilicata, divisi tra 19 *castra* e 10 *domus*[127] (fig. 14).

Per lo stato di conservazione di tali castelli dovevano provvedere gli abitanti dei centri limitrofi e non solo. In alcuni casi era sufficiente il contributo degli *homines eiusdem terre*, come per le *domus* di Gaudiano, Monte Serico e Monte Albano e il *castrum* di Abriola. In assenza di un centro demico nei pressi del castello, la manutenzione era a carico degli abitanti di un solo paese più o meno vicino, come ad esempio le *domus* di Cisterna, che «reparari possunt per homines Rapolle», e la *domus* di Agromonte, il cui stato di conservazione era a cura degli abitanti di Forenza.

[123] Ivi, pp. 606-607, n. 764, doc. 1230-31.

[124] Ivi, p. 607.

[125] Lo *Statutum de reparatiome castrorum* riporta nell'attuale Basilicata ben 19 *castra* e 10 *domus*.

[126] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., appendice I, pp. 94-127.

[127] Si intende in questo caso la Basilicata attuale. Infatti in età sveva il giustizierato della Basilicata aveva dei confini leggermente diversi: più allargati verso la Calabria, dalla parte ionica e a nord-est; più ristretti a est, verso Matera, e a ovest tra la Val d'Agri e il Vallo di Diano. Pertanto i *castra* di Spinazzola e Rocca Imperiale rientravano nel giustizierato di Basilicata, mentre i *castra* di Brienza e Matera facevano parte rispettivamente del Principato e della Terra d'Otranto.

Fig. 14. I castelli demaniali in età federiciana in Basilicata.

Per altri castelli era sufficiente il contributo degli abitanti di due o tre centri demici, come nel caso delle *domus* di Lavello e Boreano e dei *castra* di *Petrulle*, Lagonegro e Gorgoglione, di quattro o cinque per i *castra* di Melfi, San Fele, Pescopagano, *Petre de Acino* e per le *domus* di Lagopesole e Montemarcone.

Da sei a sette erano i paesi che dovevano farsi carico della manutenzione dei *castra* di Calvello, Torremare e Policoro. Non è chiaro se il numero dei paesi che dovevano contribuire fosse proporzionale all'importanza e alla grandezza del castello. In alcuni casi, come per il *castrum* di Acerenza, parrebbe confermata tale tesi, considerato che le sue strutture «reparari possunt per homines» di ben quindici città,

terre e casali, tra cui Potenza e Tricarico, o come per il *castrum* di Muro, la cui conservazione era a carico di otto centri demici.

Tale tesi lascia più di qualche dubbio se consideriamo che per la manutenzione di ciascuno, tra i *castra* di Anzi e Brindisi di Montagna, dovevano contribuire gli abitanti di ben tredici paesi.

Probabilmente i criteri seguiti per l'assegnazione degli *homines* erano legati da una parte a fattori contingenti, riferibili ad esempio alle specifiche condizioni di conservazione del singolo manufatto, dall'altro a fattori più oggettivi quali la grandezza del castello e la densità degli insediamenti demici nei dintorni del castello stesso.

3.2. *Il sistema castellare svevo: tipologie e quadri territoriali di riferimento* Lo *Statutum de reparatione castrorum* non consente di conoscere l'intero patrimonio castellano della prima metà del XIII secolo, in quanto mancano i castelli feudali, le torri urbane e le torri di vedetta rurali, salvatisi dalla politica federiciana di «normalizzazione» delle opere fortificate. In ogni caso fornisce un quadro conoscitivo significativo di tali costruzioni, in particolare per quanto riguarda il loro stato di conservazione e i rapporti topografico-funzionali tra le strutture fortificate e il territorio. L'elenco dello *Statutum* fa riferimento a più tipologie di opere fortificate e civili: i *castra*, i *palatia*, le *domus* e le *domus solaciis deputate*. Dunque anche per l'età sveva si pongono i soliti problemi di interpretazione della terminologia fortificatoria. Nella documentazione e nelle fonti narrative coeve non vi è un significato univoco del termine *castrum*. Però nei mandati e nei *responsales* di età sia sveva sia angioina, nello stesso *Statutum* e infine nei documenti relativi all'amministrazione dei castelli, per *castrum* il più delle volte si intendeva una fortificazione all'interno della quale vi era solo la guarnigione militare[128].

Quando nel castello o nella fortezza alloggiavano anche dei civili si utilizzava più frequentemente il termine *fortellicia*. È questo il caso della fortezza di Lucera, che in età angioina ospitava molte famiglie di origine provenzale[129], e del castello di Acerenza, noto nei documenti sia come *castrum* sia come *fortellicia*[130].

[128] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 2.
[129] *Ibid.*
[130] Id., *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, vol. II, *Apulia und Basilicata*, Tübingen 1926, p. 162, n. 1030, Lucera, 14 febbraio 1281. Nel caso di Acerenza non si capisce se la *fortellicia* fosse all'interno del *castrum Ageroncie* o più semplicemente un sinonimo dello stesso.

Più articolata e circostanziata è invece la terminologia fortificatoria impiegata nella legislazione. Nelle disposizioni di Capua, oltre ai *castra*, troviamo le *munitiones*, i *muri* e i *fossata*; nel *Liber Constitutionum* si parla anche delle *turres* di cui si vietava la costruzione, da parte di privati, «in locis demanii».

In ogni caso nel XIII secolo, rispetto ai secoli precedenti, il *castrum* pare indicare molto più spesso un castello o una fortezza che un abitato fortificato[131].

Oltre ai *castra* e ai *fortellicia*, troviamo infine le *domus* e i *palacia*. In queste strutture, ancorché realizzate con tecniche edilizie tipiche dell'architettura fortificata, «non risiedeva una guarnigione ma un singolo custode»[132], ad eccezione probabilmente di quelle *domus* cui afferiva una *defensa* di grande estensione[133].

C'è da dire che anche alcuni *castra* di «scarsa importanza strategica» non ospitavano una guarnigione ma solo un custode; pertanto, da questo punto di vista «erano [...] sostanzialmente affini a queste *domus* e *palacia*»[134].

Dal punto di vista architettonico, le *domus* apparentemente non sono molto diverse dai castelli militari. Ma se analizziamo in dettaglio gli elementi costruttivi, mancano quegli accorgimenti tipici di una struttura di difesa. Ad esempio nella *domus* di Lagopesole non vi sono caditoie, balestriere, feritoie sagomate a guisa di saettiere ecc.; inoltre le torri angolari sono dei semplici rinforzi. Alcuni segni di discontinuità nelle murature, sia in verticale sia in orizzontale, suggeriscono una storia costruttiva tutt'altro che lineare e scontata. È molto probabile che l'impianto fosse stato inizialmente concepito come una fortezza[135], con

[131] Per quanto riguarda il Nord Italia Settia sostiene che dal XII al XIII secolo si assiste a un generale «restringimento del significato del termine *castrum*», che non designa più l'abitato fortificato ma la residenza signorile. Inoltre sull'evoluzione del significato di *castrum* da cinta fortificata a residenza signorile Settia mette in rilievo «come nella documentazione notarile del XIII secolo si parli del *castrum* nel *castrum*» (A.A. Settia, *Il castello da villaggio fortificato a residenza signorile*, relazione tenuta al convegno internazionale *Castelli: storia e archeologia*, Cuneo, 6-8 dicembre 1981, in E. De Minicis, *Notiziario*, in «Storia della città», 20-21, luglio 1981-marzo 1982, p. 180).

[132] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 2.

[133] Della guarnigione a servizio del *custos defensarum* si ha notizia solo in età primo-angioina, come si dirà in seguito.

[134] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 2.

[135] Sulle origini dell'impianto da tempo si è aperto un dibattito su cui si fa qualche cenno essenziale più avanti.

una grande piazza d'armi. Poi per ragioni a noi sconosciute il progetto originario non viene realizzato. Gli spazi rimangono però sovradimensionati per una *domus*, ancorché *solaciis deputata*.

Per capire cos'erano le *domus*, perché venivano costruite e soprattutto perché Federico II le considerava così importanti, quasi come se fossero delle opere di valore strategico, alla stregua di fortezze, ponti e strade, non si può non partire da un'analisi topografica di tali insediamenti.

Se confrontiamo gli elenchi dei vari distretti scopriamo che in Basilicata e in Puglia, oltre ai *castra*, vi era un cospicuo numero di *domus imperiales*. La Basilicata a sua volta si distingueva in quanto tali *domus imperiales* erano *solaciis deputate*, in altre parole erano residenze rurali destinate ai «sollazzi» dell'imperatore. Tali *domus*, se si eccettua quella di Montalbano, situata tra il Cavone e il basso Agri, sono tutte ubicate a nord, tra la valle di Vitalba e le pendici del Vulture.

La ragione di tale concentrazione va vista in rapporto all'importanza che all'epoca aveva quel vasto demanio a spiccata vocazione agricola e zootecnica che abbracciava il Nord della Basilicata, la Capitanata e la Terra di Bari[136]. Riguardo poi al Vulture e alla valle di Vitalba, non va sottaciuto l'habitat particolare e vario, fatto di boschi, laghi e vallate, che si prestava in maniera ottimale all'attività venatoria e in particolare all'*ars venandi cum avibus*[137], di cui Federico II era appassionato e profondo conoscitore[138].

Nella valle di Vitalba in un raggio di una decina di chilometri vi erano le *domus* di Lagopesole, Montemarcone e Agromonte (fig. 15).

[136] Per avere un'idea dell'importanza economica che aveva per la tesoreria regia la gestione del sistema delle masserie pugliesi e lucane, basti considerare che ogni anno si pagava un tributo pari a un dodicesimo su tutte le derrate alimentari, il lino, la canapa e i legumi prodotti nelle terre demaniali (R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle Pecore*, Bari 1998, p. 143).

[137] A.L. Trombetti Budrieri (a cura di), *De arte venandi cum avibus*, «Centro europeo di studi normanni, Collana di fonti e studi», 10, Roma-Bari 2000.

[138] In particolare, Lagopesole sembrerebbe essere il cuore del cosiddetto Parco dell'uccellagione, come dimostrerebbe la suppellettile trovata nei recenti scavi (A. Giovannucci, P. Peduto [a cura di], *Il Castello di Lagopesole da castrum a dimora reale. Visita al Castello e guida alla Mostra*, Salerno 2000), che come giustamente rileva Fonseca «presenta interessanti elementi di raffronto per ricostruire l'habitat ornitologico di cui Federico ci fornisce minute e accattivanti descrizioni» (C.D. Fonseca, *Federico II e la Basilicata*, in corso di stampa) nel trattato *De arte venandi cum avibus*.
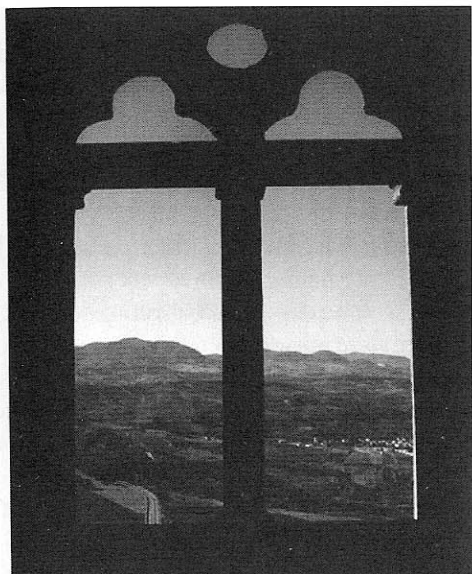
Fig. 15. La valle di Vitalba da una bifora del castello di Lagopesole.

Nella estremità nord-est della regione, non lontano dall'Ofanto, si trovavano ben quattro *domus*: San Nicola de Ofido, Lavello, Boreano e Gaudiano. Infine vi erano le *domus*, un tempo strutture a carattere difensivo, di Monte Serico a nord-est di Genzano e Torre di Cisterna a nord-ovest di Melfi.

In ogni caso, tali manufatti vanno considerati anche come presidi funzionali per il controllo e la gestione produttiva di un tenimento, una *massaria*, una *marescallia*[139]. Ciascuna di esse faceva parte di un «sistema massariale» di portata regionale il cui impegno nella gestione e amministrazione rese necessaria l'istituzione dei cosiddetti *provisores massariarum*[140].

[139] Sul sistema massariale in rapporto all'organizzazione del territorio sono fondamentali i lavori di Raffaele Licinio, in particolare *Masserie medievali*, cit.

[140] Ivi, p. 144. In età angioina i *provisores massariarum* prendono il nome di *magistri massariarum* e le loro competenze nei primi decenni (1266-79) si estesero a un territorio molto ampio, come ad esempio la Basilicata e la Terra di Bari. A partire poi dal 1279, con Goffredo Vaccario di Melfi (1279-83) e per tutti gli anni Ot-

In Basilicata tali *massariae* sono riconducibili a due tipologie.

La prima si riferisce a un concetto classico di masseria, ossia azienda destinata alla produzione del grano, come nel caso dei territori «presidiati» dalle *domus* di Gaudiano e San Nicola, o all'allevamento di vacche e cavalli, come nella zona di San Gervasio, dove vi era la regia *domus Marescalle*, particolarmente importante negli anni tra i regni di Manfredi e Carlo I d'Angiò (fig. 16).

La seconda tipologia è legata al cosiddetto Parco dell'uccellagione, ovvero ad aree prevalentemente boschive, ma con vaste radure e vallate coltivate a grano e colline coperte da uliveti e vigneti. Quando il paesaggio era particolarmente ameno e la rete viaria era adeguata, la *domus* viene particolarmente valorizzata diventando una fastosa dimora estiva, ovvero un *locum solatiorum*, come nel caso di Lagopesole.

Dunque l'habitat ameno, all'interno di un demanio agricolo vasto e fertile, sta all'origine di tali *domus solaciis deputate* della Basilicata, ancorché, a nostro parere, non tutte erano deputate ai «sollazzi dell'imperatore».

Per quanto riguarda i *castra*, in Basilicata si registra una singolare ed eterogenea distribuzione. Tale fatto è giustificabile se messo in rapporto al diverso carattere strategico del territorio, da riferire a quell'insieme di fattori topografici e funzionali che legano la scelta di fortificare un sito alla presenza di una direttrice, di uno snodo viario, di un confine territoriale, di un centro demico di una certa importanza.

Ad esempio, di indubbio valore strategico era il sito di Torremare. Esso costituiva il terminale di una delle direttrici fluviali più importanti, il Basento, e si trovava inoltre nei pressi di Policoro, ove giungeva la via Herculia. Infine, era dotato di un porto che Federico II fece realizzare dopo il 1239[141].

Riguardo ai *castra* (fig. 14), notiamo alcune concentrazioni in territori omogenei, quali l'area nord-occidentale con i *castra* di Muro Lucano, Pescopagano e San Fele, la zona attraversata dai torrenti Ca-

tanta si registra la presenza di *magistri massariarum* competenti per la sola Basilicata (ivi, p. 159).

[141] Il *novus portus* di Torremare fu uno degli undici porti che Federico II ordinò di realizzare per rinforzare la protezione di alcune coste del regno meridionale (J.-L.-A. Huillard-Brèholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius*, vol. V/1, Paris 1857, rist. 1995, p. 419).
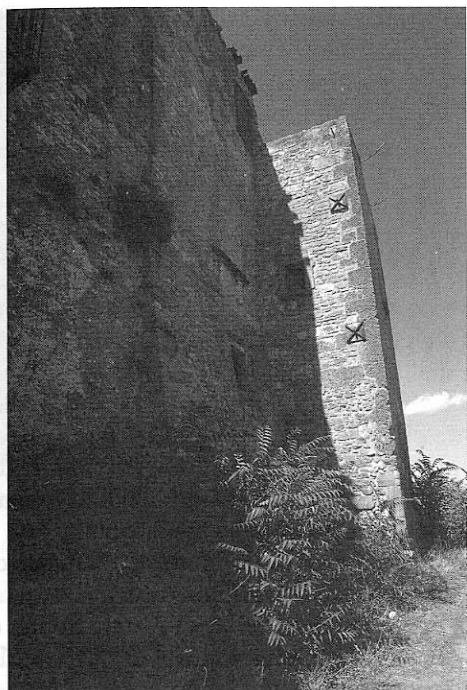
Fig. 16. San Gervasio, *domus marescalle*: particolare di una torre angolare.

mastra e Sauro, presidiata dai *castra* di Abriola, Anzi, Calvello e Gorgoglione, l'area sud-occidentale, con i castelli di Maratea e Lagonegro, e infine il litorale ionico, con le strutture fortificate di Policoro, *Castrum Petrulle* e naturalmente Torremare.

Isolati rispetto agli altri *castra* erano i castelli urbani di Melfi, Acerenza e Matera, la cui funzione militare era legata non solo al controllo di un territorio, ma anche alla difesa del vicino abitato.

Una lettura dell'intero sistema castellare collegato alla rete delle direttrici e dei percorsi viari mette in luce precisi allineamenti geografici di strutture fortificate. Lungo la via Herculia sul tratto nord si attestavano le *domus* di Agromonte e Lagopesole; mentre a sud di Potenza la stessa Herculia e alcune sue adduzioni erano controllate dai *castra* di Abriola, Anzi e Calvello. Percorsi mediante *semitae* e *carrarae* a mezza costa su calanchi argillosi o nelle vicinanze di alvei fluvia-

li partivano dall'alto Basento, sotto il *castrum* di Brindisi, deviavano prima verso il torrente Cavone poi verso l'Agri, passavano per i *castra* di *Petre de Acino*, Montalbano, *Petrulle* e terminavano infine sulla foce nei pressi del *castrum Policorii*. Quest'ultimo, a sua volta, era funzionale alla difesa e al controllo della direttrice litoranea ionica, insieme con Torremare (fig. 17) e Rocca Imperiale[142].

3.3. *Dal «Pyramidenturm» all'impianto a corte: l'architettura fortificata federiciana in Basilicata* Lo studio delle tecniche costruttive, degli elementi stilistici e dei caratteri distributivi dell'architettura federiciana in Basilicata non può prescindere da una visione più ampia dal punto di vista dell'ambito geografico di riferimento e delle problematiche culturali e artistiche coinvolte. Lo spazio esiguo in questa sede non consente di trattare il tema in maniera esaustiva. Pertanto si cercherà di fornire alcuni elementi significativi al fine di capire quanto le testimonianze lucane siano riconducibili al fenomeno generale dell'architettura federiciana in Italia meridionale.

In Basilicata quattro sono le architetture fortificate di cui è plausibile ipotizzare una consistente fase costruttiva maturata negli anni di dominio svevo. Si tratta delle *domus* di Monte Serico e Lagopesole, della masseria regia di San Gervasio e del *castrum* di Melfi (fig. 18).

L'unica a presentare un autentico impianto di fondazione sveva è la masseria regia di San Gervasio, costituita da un blocco quadrangolare di forma quasi regolare, che si articola su due livelli, intorno a un cortile[143]. Dell'impianto originario fanno parte un'ala e i resti di due torri quadrate angolari.

A Monte Serico (fig. 18c), invece, siamo alla presenza di un impianto che viene riconfigurato in età sveva su preesistenze di età normanna e prenormanna. Il castello è costituito da un torrione centrale a pianta quadrata, intorno al quale si sviluppa in maniera concentrica un recinto murario di forma quadrata su cui insistono verso l'interno dei corpi di fabbrica. In elevato il manufatto tende ad assumere una forma tronco-piramidale, con il torrione centrale notevolmente più alto rispetto al recinto murario; quest'ultimo termina al suolo me-

[142] Rocca Imperiale in età sveva faceva parte del giustizierato di Basilicata, oggi è un centro della Calabria.

[143] Sulla masseria regia di Palazzo San Gervasio cfr. G. Leone, *Palazzo S. Gervasio e il suo castello*, Fasano 1985.

Fig. 17. Torremare.
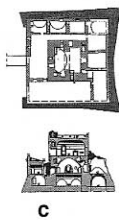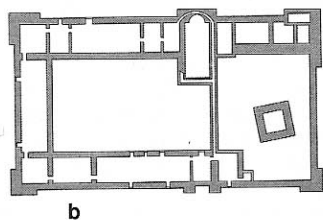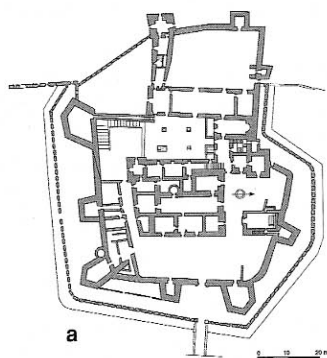
Fig. 18. *a*) castello di Melfi: pianta; *b*) castello di Lagopesole: pianta; *c*) castello di Monte Serico: pianta e sezione.

diante dei muri a scarpa. Per questo castello non è una forzatura parlare di una vera e propria tipologia, che Haseloff ebbe a denominare *Pyramidenturm*. Secondo lo studioso tedesco, a tale forma tipologica afferiscono anche il *castrum* di Lucera, una torre di Castelfiorentino e i castelli di Termoli e Tertiveri.

A Lagopesole la *domus* è un parallelepipedo a pianta rettangolare (fig. 18b), con due cortili separati da una cortina muraria interna, sette torri quadrate, di cui quattro angolari, una torre mediana e due binate in corrispondenza dell'entrata principale (fig. 19). Un massiccio mastio domina all'interno del cortile minore. Il problema delle origini e dell'evoluzione della *domus* di Lagopesole è da tempo oggetto di dispute tra studiosi.

La teoria di Willemsen del doppio cortile come conseguenza di due fasi costruttive distinte (la prima normanna e la seconda svevo-angioina), le tesi di Avagnina[144], di Bertaux[145] e di altri, tutte accomunate dalla centralità della fase federiciana, sono state ultimamente messe in discussione da un'ipotesi basata su una prevalente fase normanna durante la quale sarebbe stata realizzata gran parte dell'impianto fortificato[146].

Al di là delle questioni relative all'epoca dell'impianto, il castello di Lagopesole presenta al suo interno elementi architettonici e artistici risalenti alla prima metà del XIII secolo. Ci riferiamo innanzitutto allo schema strutturale in alzato con archi diaframma di chiara origine cistercense, che sarebbe stato realizzato solo in parte e di cui ri-

[144] M.E. Avagnina, *Lagopesole: un problema di architettura federiciana*, in A.M. Romanici (a cura di), *Federico II e l'arte del Duecento italiano. Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, Roma, 15-20 maggio 1978)*, vol. I, Roma 1980.

[145] E. Bertaux, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, supplemento a «Napoli nobilissima», 6, 1987, pp. XX-XXII.

[146] I recenti scavi condotti da Paolo Peduto nel cortile minore del castello hanno portato al rinvenimento di strutture, suppellettili, ceramiche ed elementi scultorei riferibili a un ampio arco temporale, dall'età alto-medievale all'epoca angioina. Gli esiti di tali scavi sono pubblicati in Giovannucci, Peduto (a cura di), *Il Castello di Lagopesole*, cit., in cui si propone una diversa lettura delle origini e delle fasi costruttive del castello. In particolare (cfr. i saggi di P. Peduto, *Il castello di Lagopesole da castrum a dimora reale*, pp. 9-14, e di A. Giovannucci, T. Saccone, *Le fasi costruttive*, pp. 15-20), ad eccezione del *donjon* federiciano e della cappella protosveva, l'impianto sarebbe il risultato di quattro o cinque fasi costruttive tutte riferibili all'età normanna.
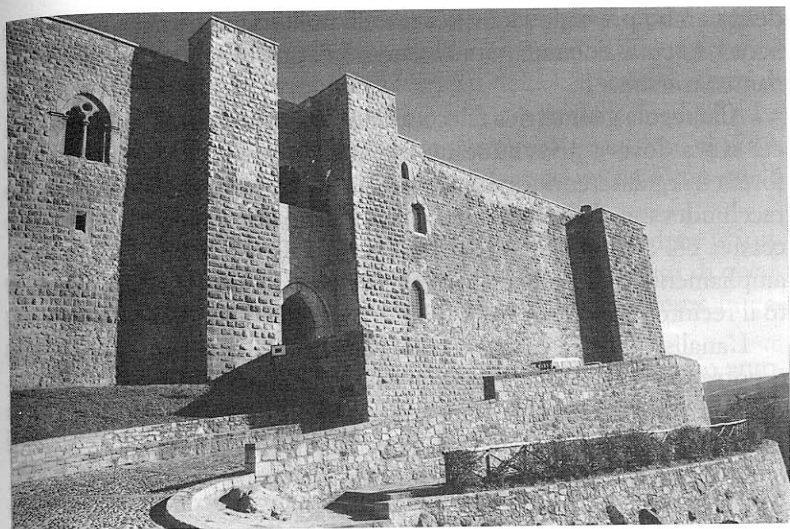
Fig. 19. Castello di Lagopesole: ingresso.

mangono solo i capitelli e le imposte degli archi. I costoloni di una volta a crociera in corrispondenza dell'angolo nord-ovest e altri elementi formali sarebbero anch'essi di età sveva.

Ciò che accomuna i primi tre castelli citati è la forma geometrica regolare dei relativi impianti, che non si adeguano alla morfologia del sito, ma si sovrappongono ad esso, entrando in contrapposizione: caratteristica tipica dell'architettura civile e fortificata del XIII secolo[147]. Inoltre, si registra una prevalenza di spazi con funzioni civili e la conseguente mancanza di elementi costruttivi riconducibili a funzioni legati alla difesa e alla controffensiva. Spazi destinati alla resi-

147 Il XIII secolo costituisce un punto di arrivo di un'evoluzione che parte in età alto-medievale, con le strutture fortificate realizzate con materiali leggeri, fondati su motte o, nel caso della Basilicata, su costoni rocciosi e protetti da palizzate e fossati. Si passa poi attraverso una fase di transizione durante la quale si riprende ad alzare le pareti del castello e del recinto esterno con pietre e malta. Recinti murari dalla forma irregolare e torri all'interno costituiscono la penultima fase evolutiva prima che si affermi il castello con corte interna e icnografia dalla forma regolare.

denza erano previsti, anche nei castelli militari, come nel caso di Policoro, in cui è documentata l'esistenza di una «domus [...] castri minantur ruinam»[148].

Alla regola geometrica fa eccezione il castello di Melfi (fig. 18a). In età sveva doveva presentare un impianto costituito da un recinto di forma irregolare con torri quadrate, di cui rimangono solo due, che racchiudevano al suo interno il citato mastio normanno[149]. Nella successiva età angioina il tutto sarebbe stato ristrutturato con opere di ampliamento e di rimaneggiamento che hanno interessato soprattutto il recinto[150].

L'analisi stilistica e delle tecniche costruttive e lo studio delle fonti potrebbero allargare la cerchia di quelle opere fortificate che presentano parti di impianto o elementi architettonici riferibili all'età sveva. Citiamo su tutti il castello di Policoro, di cui sono documentate le opere di riparazione effettuate intorno al 1240[151], e i castelli di Miglionico, Uggiano e San Chirico Nuovo[152].

Solo degli accurati e specifici studi monografici sulle singole architetture fortificate potranno portare a una conoscenza del problema allargata anche a episodi cosiddetti minori.

4. *Castelli e cantieri in età angioina*

4.1. *Premessa* Dopo la presa del potere da parte di Carlo I d'Angiò, i primi anni di governo del regno si svolgono in uno stato di continua conflittualità, alimentata dai sostenitori del partito filosvevo e da coloro che appoggiavano i nuovi signori.

Lo stato di incertezza politica si riflette inevitabilmente sulla vita e il funzionamento delle istituzioni. In particolare l'amministrazione dei castelli vive una fase transitoria nella quale più volte cambiano i

[148] Fonseca, *Federico II e la Basilicata*, cit.

[149] Cfr. Lenzi, *Il castello di Melfi*, cit., p. 58.

[150] In età angioina la nuova cinta muraria sarà rinforzata da un certo numero di torri di fiancheggiamento a forma quadrata e poligonale.

[151] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 87.

[152] Nel caso della torre di San Chirico Nuovo, alcuni conci rifiniti a bugnato molto simili a quelli che troviamo a Lagopesole rimanderebbero all'età sveva. Tale ipotesi andrebbe avvalorata dalle fonti storiche, che al momento sono poco significative.

ruoli e le responsabilità amministrative. Nei primissimi anni di regno, nell'amministrazione dei castelli si registra la presenza di due *provisores castrorum*, uno competente nei territori della Capitanata, Terra di Bari e di Otranto, l'altro responsabile dei *castra* della Sicilia[153]. La continuità con l'amministrazione sveva si interrompe intorno al 1268, quando gli uffici dei *provisores* vengono accorpati insieme con quelli dei giustizieri[154].

Poi, a partire dai primi anni Settanta del XIII secolo, viene istituita la figura del *magister balistariorum*, che aveva il compito di occuparsi della «provisionem reparationem et munitionem omnium castrorum»[155].

Infine, intorno agli anni 1273-74 viene ripristinato l'ufficio autonomo del *provisor castrorum*, con compiti e ruoli molto simili a quelli rivestiti in età sveva.

Nonostante la continuità con l'età sveva per quanto riguarda l'architettura e il funzionamento dell'amministrazione dei castelli, in età angiona riscontriamo alcune peculiarità, tra cui il ruolo di maggiore prestigio, entro i limiti di una concezione centralistica dello Stato, di alcune figure preposte alla gestione dei castelli. Ci riferiamo ai custodi e ai castellani, che non a caso vengono scelti tra fidati funzionari quasi sempre di origine francese.

In Basilicata solo nei primi anni di regno si segnalano custodi non di origine transalpina, come Nicola da Potenza, castellano di Lagopesole nel 1267, e Nicola Frezzario di Venosa, *custos* della *marescallia* di San Gervasio nel 1266.

Già a partire dal 1268-69 si registrano in prevalenza nomi francesi[156], come Jean de Saumery ad Acerenza[157], Bernard Bourguignon a Melfi, Jean de Bayle a San Fele; e ancora nel 1271 il *castrum* di Matera era sotto la custodia di Henry Cornut, mentre a Torremare vi era Egidio de Grallers. Infine, le nomine dei *custodes* e dei castellani ef-

[153] Si tratta rispettivamente di *Iohannes Tafarea* e di *Guido dictus Conversus*, citati in due documenti del 1268 (Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 26).

[154] *Ibid.*

[155] Ivi, p. 136, Capua, 16 febbraio 1270.

[156] Nei primi anni Settanta troviamo ancora dei castellani non francesi, come ad esempio Giovanni Corasio, che nel 1272 risulta essere castellano *castri Acherontie*; cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. VII, *1269-1272*, Napoli 1970, p. 245, n. 173.

[157] *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. I, *1265-1269*, Napoli 1963, pp. 116, n. 35, Foggia, 3 luglio 1268; n. 50, p. 119, Lucera, 21 maggio 1268; p. 198, n. 34.

fettuate nel 1282 costituiscono un elenco ininterrotto di *milites* francesi: Reginald de Sanverre ad Acerenza, Pierre de Longhchamp a Lagopesole, Anselme de Montilies a Melfi, Jozet de Pont a Muro, Galeran d'Ivry a San Gervasio, Jean d'Agincourt a San Fele e Pierre Cornut a Torremare[158].

I castelli citati, ad eccezione delle *domus* di San Gervasio e Lagopesole, erano i cosiddetti *castra exempta*, che erano sotto la giurisdizione diretta della curia regia. In particolare, i custodi non venivano designati dal *provisor castrorum* competente, ma direttamente dal re.

In età sveva, in Basilicata, erano appena due i *castra exempta*, quelli di San Fele e Melfi, che diventano cinque sotto Carlo I d'Angiò a partire dal 1269[159]. Si tratta dei *castra* di Melfi, San Fele, Acerenza, Torremare e Matera[160], a cui si aggiunge nel 1282 il *castrum* di Muro[161].

Ciascun castello era dotato di una propria guarnigione costituita da un *castellanus* e da un certo numero di *servientes*, a cui si aggiunge nel 1278 la figura del *capellanus*. Nelle liste delle guarnigioni il *castellanus* viene distinto in *miles* o in *scutifer*; a loro volta divisi, a partire dal 1280, tra chi che era titolare di un feudo (*habens terram*) e chi no (*non habens terram*).

Di solito i castelli più importanti erano affidati a dei *milites*, come nel caso di Melfi e Acerenza nel 1278 e 1282, e ancora di Melfi nel 1280[162]. Ma l'importanza strategica ai fini difensivi del *castrum* va soprattutto commisurata alla consistenza numerica della guarnigione.

Analizzando, a tal riguardo, i dati relativi alle liste dal 1268 al 1282, notiamo che il *castrum* di Acerenza era quello che presentava la guarnigione più numerosa. Nel 1268 erano ben 110 i *servientes castri Aceruntie*[163]. Nel 1278 e 1280 su 86 *servientes* alloggiati nei *castra exemp-*

[158] Licinio, *Castelli medievali*, cit., pp. 320-21.

[159] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., pp. 10 e 134-35, app. II, n. 4, Napoli, 28 novembre 1269.

[160] Il *castrum* di Matera faceva parte della *Terra Ydronti*, a cui afferiva anche Torremare a partire dallo *Statutum* del 1278 (ivi, p. 146, app. II, n. 14, Belvedere, 10 febbraio 1278), a cui segue lo *Statutum* del 1280, che non registra alcuna variazione rispetto al precedente.

[161] *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XXVI, *1282-1283*, Napoli 1979, n. 28, 4 ottobre 1282.

[162] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 146, Belvedere, 10 febbraio 1278.

[163] *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. I, cit., p. 119, n. 50, Lucera, 21 maggio 1268.

ta della provincia di Basilicata, 60 si trovavano ad Acerenza, a cui si aggiungono altri 40, i cosiddetti *additi*, nel 1282.

A Melfi la guarnigione era addirittura limitata al solo *castellanus scutifer* nel 1269, a cui vengono aggiunti 20 *servientes* solo a partire dal 1278.

Guarnigioni meno numerose si trovavano nei castelli di Muro, San Fele, Matera e Torremare[164]. Oltre ai castra *exempta* in Basilicata vi erano altri castelli che sfuggivano al controllo regio specialmente in epoche caratterizzate da conflitti bellici, come i Vespri. In alcuni di questi castelli alloggiavano guarnigioni anche numerose al soldo di baroni che approfittando della situazione bellica si impadronivano di feudi e di castelli, come quelli di Vaglio[165] e Moliterno[166].

Molti altri sono i castelli di cui si ha notizia in età angioina, tra i quali quelli di Uggiano, Montemilone, Calvello, Brienza, Picerno, Balvano, Grottole.

Infine, un discorso a parte riguarda la custodia delle *domus*, i cui adempimenti non concernevano solamente il manufatto, ma anche le relative *defensae* e i tenimenti, come a San Gervasio, dove Nicola Frezzario di Venosa era titolare dell'*officio custodie palacii et defensarum*[167].

Naturalmente per l'importante *officium* il *custos* aveva a disposizione del personale. Sempre a San Gervasio, ad esempio, «pro diligentiori custodia [...] palacii et defensarum» Frezzario poteva contare sulla collaborazione di «frusterii equites quatuordecim et pedites octo»[168].

[164] A Muro vi erano un *castellanus scutifer* e venti *servientes* nel 1282; a San Fele un *castellanus scutifer* e otto *servientes* nel 1269, un *castellanus scutifer* e sei *servientes* dal 1278 al 1280 e un *castellanus scutifer* e dodici *servientes* nel 1282; a Matera il solo castellano nel 1269; a Torremare il solo castellano dal 1269 al 1280, un *castellanus scutifer* e venti *servientes* nel 1282. Tutti i dati relativi alle guarnigioni dei *castra* demaniali della Basilicata sono tratti da Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 62.

[165] *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XXXII, *1289-1290*, Napoli 1982, p. 234, n. 504, 19 giugno 1290.

[166] Ivi, p. 245, n. 542, 5 agosto 1290 e n. 544, 16 agosto 1290.

[167] Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., pp. 147-49, doc. I, 24 febbraio 1267.

[168] Ivi, p. 149, doc. I, 24 febbraio 1267. In età primo angioina altre *defensae* erano quelle di Lavello, il cui *custos* nel 1269 era un tale *Perronus*, e Aquabella, custodita da un certo *Gebiet* nel 1270 (Houben, *Die Abtei Venosa*, cit., p. 408, doc. 196, Melfi, 29 settembre 1269, e 198, Capua, 25 gennaio 1270).

4.2. *Cantieri e tecniche costruttive dei castelli dalla documentazione angioina* I primi vent'anni di governo angioino sono stati caratterizzati da una febbrile attività edilizia, finalizzata alla realizzazione di infrastrutture e alla costruzione e all'adeguamento di opere fortificate. In Basilicata si registrano almeno quattro cantieri di castelli, dei quali si dispone di documentazione sufficiente per conoscere il tipo e le finalità degli interventi realizzati. In particolare sul cantiere di Melfi, a cui si rimanda in seguito per un approfondimento, le notizie consentono di ricostruire tutte le fasi operative, dall'appalto all'approvvigionamento dei materiali, dalle maestranze alle opere effettivamente realizzate.

Gli altri cantieri sono relativi al *castrum* di Acerenza, alla dimora di Lagopesole e alla *domus Marescalle* di San Gervasio. Altri lavori si registrano nel *castrum* di Lavello[169] nel 1279, a Cisterna[170], dove si dà corso nel 1272 alla *reparatio domorum*, a Matera, dove vengono rinforzate le mura e viene eretta una nuova torre all'epoca dei Vespri[171], a Venosa, dove nel 1296 si ristrutturano le mura[172], a Brienza, Picerno, Calvello e Uggiano, i cui castelli vengono ristrutturati e ampliati.

Vediamo più da vicino quali erano quelle fasi, dalla stima dei lavori all'appalto, che precedevano il cantiere di un castello. Dopo mandati e *responsales* con i quali si poneva il problema di intervenire sulle fabbriche, formulando già delle ipotesi sulla tipologia delle opere da realizzare e talvolta sulle risorse economiche necessarie, si passava finalmente alla vera e propria operatività sul manufatto da riparare.

Il momento topico era la formazione di una commissione, di solito composta da un giudice, un notaio, *magistri fabricatores* e *alii probi viri* esperti in *talibus per eum requirendis*, che alla presenza del castellano, come avviene a Lagopesole nel 1269, si recano sul posto («ad castrum [...] se personaliter conferat»), per rendersi conto delle opere da eseguire, stimandole in termini quantitativi («et facta [...] dili-

[169] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 163, n. 1048, Capua 27 marzo 1279.

[170] Ivi, p. 169, n. 1054, Trani 12 aprile 1272.

[171] T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, vol. IV, *La Basilicata da Federico II a Roberto d'Angiò*, Bari 1989, p. 281.

[172] Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 211, doc. XXXIV, 21 agosto 1296.

genti et legali extimacione de omnibus et singulis, que [...] reparande fuerint») e calcolando, infine, il costo economico («et de quantitate pecunie, que pro reparatione [...] videbitur oportuna»)[173].

In altri casi, come avviene sempre a Lagopesole nel 1270, il sopralluogo veniva effettuato da un giudice e da «architecti [...] ad hoc ydonei et fidedignis adhibitis»[174]. Quando per la *extimacio* era necessaria una certa precisione, il *magister* incaricato veniva accompagnato da altri esperti consulenti, come avviene a San Gervasio nel 1275, dove il *magister* viene accompagnato e coadiuvato da ben cinque *magistri*, di cui tre carpentieri, un fabbricatore e un altro muratore[175]. La spesa occorrente per le opere di manutenzione dei castelli era solitamente a carico degli abitanti del centro abitato interessato e di altre terre e casali. In alcuni casi, come ad Acerenza, i paesi gravati dall'onere fiscale per la *reparatio castri* erano gli stessi dell'età sveva[176]. Diverso è il caso di una costruzione *ex novo*, le cui risorse finanziarie provenivano direttamente dalla curia regia.

Esaurita questa fase si espleta l'appalto e dopo l'aggiudicazione potevano finalmente iniziare i lavori. Le opere più frequenti di cui è stata trovata testimonianza documentaria riguardano la riparazione delle coperture. I problemi di infiltrazione rappresentavano, infatti, una costante per quei castelli caratterizzati da coperture piane, che, benché lastricate, non sempre erano idonee a garantire il drenaggio delle acque meteoriche, specie in un clima rigido e piovoso come quello lucano.

Così, intorno al 1269 si pone il problema di riparare *tecta domorum* del castello di Lagopesole[177]. Dopo varie stime effettuate[178], in-

[173] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 163, n. 1033, Foggia 16 aprile 1269.

[174] Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 150, doc. II, 30 dicembre 1270.

[175] Ivi, pp. 152-56, doc. IV, 4 marzo 1275.

[176] Non è chiaro invece come venivano finanziate le manutenzioni delle *domus*. Al contrario che in età sveva, probabilmente non sempre erano a carico degli abitanti dei centri limitrofi. Ad esempio per la *reparatio tectorum* della *domus* di Lagopesole nel 1270, su richiesta di un giudice, si dà ordine al giustiziere e all'erario di Basilicata di pagare «pecuniam necessariam» (Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 150, doc. II, 30 dicembre 1270).

[177] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 163, n. 1033, II, Foggia, 16 aprile 1269.

[178] *Ibid.*; Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 150, Trani, 30 dicembre 1270.

torno al 1271 si dà inizio alle prime *reparationes* delle coperture[179]. Ad esse seguono altri interventi realizzati nel 1277[180]. Anche per la *domus Marescalle* di San Gervasio nel 1275 si rendono necessarie delle opere di ristrutturazione dei tetti delle scuderie e dell'ala residenziale[181].

Tra i lavori che maggiormente raccoglievano l'interesse di chi era preposto a finanziarli vi era quello relativo alle opere di smaltimento e convogliamento delle acque, al fine di garantire le indispensabili risorse idriche. Essendo i castelli in gran parte costruiti in cima a rilievi collinari e montuosi, si trovavano di solito a una quota più alta rispetto ai livelli piezometrici delle falde idriche e di conseguenza delle sorgenti. Pertanto, quasi sempre il problema dell'acqua si risolveva con la costruzione di una cisterna interrata.

L'unica eccezione riguardava Lagopesole, che in età sveva beneficiava dell'acqua proveniente da un acquedotto. Il sistema di approvvigionamento era completato da due cisterne, una alla base del *donjon*, l'altra situata al di sotto del cortile maggiore, che fungevano altresì da serbatoi di riserva.

L'acquedotto andato in disuso doveva essere o riabilitato o rifatto con materiali e tecniche diverse. Tra il 1277 e il 1279 vengono studiate e computate varie soluzioni: dalle tubazioni in piombo, troppo costose, si passa alle condutture in pietra viva[182]. Il risparmio era rilevante, ma non sufficiente a giustificare l'investimento. Pertanto, alla fine si «spurga» l'acquedotto esistente, realizzato con canali drenanti di sabbia[183].

La documentazione di età angioina in alcuni casi fa luce non solo sulla tipologia dell'intervento, ma anche sui materiali da impiegare, con le relative quantità e costi. A San Gervasio, ad esempio, per la copertura servivano «quatuor miliaria» di embrici di buona qualità, «ad racionem de tarenis auri vigenti» per ciascun «migliaro» di embrici,

[179] Nel documento datato 30 dicembre 1270 (in Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 150) si dà ordine direttamente al giustiziere della Basilicata di disporre della «pecuniam necessariam pro reparatione [...] tectorum», sulla base della stima fatta dagli architetti incaricati («iuxta [...] Architectorum extimationem»). È presumibile che i lavori siano stati eseguiti a partire dal 1271, come si ricava dalla data del documento.

[180] Ivi, pp. 160-62, doc. VII, 12 marzo 1277.

[181] Ivi, pp. 152-56, doc. IV, 4 marzo 1275.

[182] Ivi, pp. 160-62, doc. VII, 12 marzo 1277; pp. 185-86, doc. XVII, 19 aprile 1279; pp. 189-90, doc. XIX, 13 maggio 1279.

[183] Ivi, pp. 189-90, doc. XIX, 13 maggio 1279.

per un costo totale di 2 once d'oro e 20 tareni[184]. La struttura portante doveva essere costituita da «trabes grossas viginti» il cui costo, comprensivo di tutte le varie fasi di lavorazione, tra cui il taglio (*incisura*) e la posa in opera (*delatura*), era di 20 tareni[185].

Dalle quantità impiegate si ricavano anche alcune informazioni sulla tecnologia costruttiva, come ad esempio il rapporto tra legante e inerte delle malte, che doveva essere pari a 1:2 a San Gervasio[186]. Nel cantiere di Melfi del 1278 le direttive sono ancora più precise: infatti non solo si stabilisce che il rapporto tra calce e sabbia debba essere pari a 1:2 («in fabricis [...] murorum tertiam partem calcis [...] et due partes arene poni faciat»), ma si precisa anche che la «pars calcis» è da intendersi «non extinta». Infatti nel caso contrario le malte sarebbero state inadeguate e «muri ipsi non fortes et boni, immo minus boni et debiles viderentur»[187]. «Pro coquenda calce» le direttive non trascuravano gli aspetti legati al reperimento del legname[188], che veniva bruciato in fornaci molto spesso costruite nei pressi di boschi[189]. Il legname era altresì importante per la carpenteria. Per questo uso la scelta dei boschi e degli alberi da abbattere era ancora più laboriosa, tanto da richiedere talvolta delle direttive regie che avevano il fine di disciplinare il taglio nelle *regiae forestae*. Così per la costruzione di vedette e anditi nelle mura di Venosa, nel 1296, Carlo II autorizzò gli *homines* venusini a servirsi dei boschi di Lagopesole, San Gervasio, Ripacandida e Lavello[190].

[184] Ivi, p. 152, doc. IV, 4 marzo 1275: «in revolvendo tecto eiusdem Marescalle imbricum miliariis quatuor bonorum que predicti magistri carpenterii [...] estimaverunt posse haberi». Il costo unitario era di 20 tareni al migliaro, che moltiplicato per quattro facevano 2 once d'oro e 20 tareni (30 tareni valevano 1 oncia d'oro).

[185] La *incisura* era il taglio della trave, mentre per *delatura* doveva intendersi tutto quell'insieme di operazioni preliminari alla messa in opera, tra cui le verifiche e le correzioni delle tolleranze dimensionali (Du Cange, *Glossarium*, cit., p. 50).

[186] «Reparandis dictis presepiis Marescalle predicte de calce salmas decem, de arena salmas viginti» (Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., pp. 155-56, doc. IV, 4 marzo 1275).

[187] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, pp. 170-71, n. 1064, Capua, 26 febbraio 1278.

[188] Ivi, p. 175, n. 1081, Capua, 24 aprile 1278.

[189] Due fornaci sono attestate nei boschi vicino Lavello, cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XX, *1277-79*, Napoli 1966, p. 167, n. 438.

[190] Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 211, doc. XXXIV, 21 agosto 1296.

L'attenzione dei *magistri* alla qualità dei lavori non era limitata solamente alle murature, ma anche alle caratteristiche geologiche e geotecniche del sito, specie se i terreni si presentavano «lapidosa et aspera ad fodendum», come ad Acerenza, dove lo scavo per le *foveae* fu tutt'altro che un lavoro semplice[191]. Fu per questa ragione che il progetto iniziale di costruire dieci *foveae* di capacità pari a 100 salme ciascuna[192] viene cambiato in favore di un'altra soluzione che prevedeva lo scavo di tre *foveae*, per una capacità totale pari sempre a 1.000 salme[193].

Il cantiere di un castello era dunque tra i più complessi per le varie tipologie di opere da realizzare, dal *palacium* alle mura, dalle torri alle cisterne, e per le numerose categorie di lavori, come lo scavo, la posa in opera delle fondazioni e delle murature, il taglio e lo sbozzo dei conci lapidei, la preparazione della calce, la carpenteria ecc.

Pertanto era richiesta un'elevata specializzazione delle maestranze, che comprendevano tra gli altri i *magistri fabricatores*, responsabili della posa in opera degli apparecchi murari, di scalpellini e lapicidi (*scappatores lapidum* e *incisores lapidum et cantonum*), che si occupavano dello sbozzo delle pietre, del taglio dei cantonali e dell'incisione di modanature lapidee, di *magistri carpenterii*, il cui lavoro non si limitava alla sola realizzazione di capriate e di strutture lignee delle coperture, ma anche alla costruzione di centine per archi e volte e impalcature di una certa complessità. Infine vi erano i *manipuli*, cioè i manovali, il cui lavoro era di supporto ai *magistri* specializzati, in particolare ai *fabricatores*[194].

Per i grandi cantieri, quali Melfi, Bari e Lucera, che negli anni Settanta erano in febbrile attività, la macchina burocratica angioina mostrò grande efficienza nel creare una sorta di rete di centri di produzione e distribuzione dei materiali. Ad esempio, per la fornitura del legname necessario per i lavori nel castello di Melfi l'*extallerius* inca-

[191] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, pp. 161-62, n. 1028, Melfi, 13 luglio 1279; n. 1029, Brindisi, 22 novembre 1279.

[192] Ivi, p. 161, n. 1028, Melfi, 13 luglio 1279.

[193] Ivi, pp. 161-62, n. 1029, Brindisi, 22 novembre 1279. In questo modo si limitarono le spese e l'impegno tecnico nella fase di scavo del terreno roccioso.

[194] Nel cantiere di Melfi nel 1279 per ogni *magister fabricator* vi erano ben cinque *manipuli*. Nello stesso cantiere vi erano trenta *magistri fabricatores*, venti *scappatores lapidum*, venti *incisores lapidum et cantonum* e infine 200 manipuli, di cui cinquanta «pro fodendis et faciendis turrium et cisterna» (Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 192, n. 1131, Capua, 22 febbraio 1279).

ricato riceveva *lignamina et trabes* dal cantiere del castello di Bari. Va detto che tali sinergie da una parte erano favorite dal fatto che i vari funzionari erano impegnati contemporaneamente in più cantieri[195], dall'altra erano auspicate e coordinate al livello centrale, come ad esempio la mobilità a cui si sottoponevano i vari *prepositi operis*, specie se serviva l'*officium* di un grande *protomagister* come Riccardo da Foggia, il quale dopo il 1278 non può più dedicarsi a tempo pieno al castello di Melfi, perché serviva la sua competenza nell'«opus fossati castri Lucerie»[196].

Al fine sempre di razionalizzare le procedure costruttive e ottimizzare i costi economici, su alcuni materiali come i mattoni in laterizio si arrivò a definire perfino delle dimensioni standard. Come si legge dai documenti i *matuncelli*, impiegati sia a Melfi sia a Lucera, dovevano essere «bene cocti et studiose facti» e di dimensioni «longitudinis 1 pedis manualis amplitudinis medii pedis manualis et grossitudinis 3 digitorum»[197]. Il controllo delle dimensioni era severo e passava attraverso le verifiche e la certificazione eseguita da un funzionario preposto[198].

4.3. *Storia di un cantiere: il castello di Melfi* Per tutta l'età medievale l'importanza di Melfi e della città risiede innanzi tutto nella sua posizione strategica. Capitale all'epoca delle campagne di conquista normanna, in età sveva il suo castello è tra i pochi *castra exempta*. La sua felice posizione geografica rimane tale anche in età angioina. La vicinanza alla più importante direttrice di collegamento tra la Capitana-

[195] Nel caso specifico della fornitura di legname, tra i cantieri di Bari e di Melfi, essa fu probabilmente favorita dalla circostanza che il *magister Ricardus de Barberia* fosse *protomagister operis carpentarie lignaminum* sia del castello di Bari sia di quello di Melfi; ivi, p. 19, n. 602, Melfi, 10 luglio 1278.

[196] Ivi, p. 173, n. 1074, Capua, 8 aprile 1278. Nei documenti successivi compare ancora Riccardo da Foggia, che continua ad avere un ruolo direttivo nel cantiere di Melfi. Pertanto non è improbabile che il *protomagister* pugliese fosse stato affiancato dal nuovo *prepositur operis Bancolinum de Elegio* o *Balzolinum*, di origine ultramontana (in francese Baucelin de Linais).

[197] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, pp. 179-80, n. 1092, Lagopesole, 21 luglio 1278. Cfr. anche ivi, pp. 178-79, n. 1088, Melfi, 10 luglio 1278.

[198] I *matuncelli* venivano confezionati «secundum formam et modum, quam et quem designatos et factos de lignis assignavimus [...] in curia nostra» e «secundum quos te inde [...] capitanus fortellicie Lucerie certificaverit» (ivi, pp. 179-80, n. 1092, Lagopesole, 21 luglio 1278).

ta, i porti pugliesi e la provincia del principato[199] fa sì che tra i grandi cantieri che Carlo I d'Angiò avvia nella seconda metà degli anni Settanta, anche in prospettiva di future mire espansionistiche verso i Balcani, vi è quello di Melfi, alla pari di Lucera, Manfredonia, Barletta, Bari, Brindisi e Oria[200].

Il cantiere di Melfi rappresenta quindi il più importante della Basilicata in quest'epoca. Ripercorrerne la storia consente di conoscere il funzionamento del cantiere dalla parte amministrativa a quella più tecnica, dalla progettazione (*provisio* e *designatio*) e appalto (*extaleum*) alla conduzione ed esecuzione dei lavori.

I primi atti amministrativi, tesi a predisporre le procedure preliminari ai lavori, risalgono al 1269. In quell'anno il *magister carpenterius Iohannes de Tullio* viene incaricato di sovrintendere alle prime *extimaciones* fatte insieme con altri *magistri periti*, «ad reparationem e pro perficiendis domibus castri nostri Melfie»[201].

Due anni dopo viene emanato l'elenco delle *terrae* «que ad reparationem castri [...] tenentur»: si trattava di Melfi, Monticchio, casale di Sant'Andrea e Venosa[202].

Nel 1272 compare per la prima volta uno dei protagonisti della storia dei restauri del castello, il giudice *Franciscus de Melfia*, designato *prepositus super reparatione castri*[203].

Nel 1274 vengono redatte le ultime *extimaciones*, secondo cui sarebbero servite 49 once d'oro circa; poche se confrontate con le 173 once stimate, in quella stessa epoca, per le *reparationes* del castello di Acerenza[204]. Si ha dunque l'impressione che il progetto iniziale fosse limitato a parziali opere di riparazione e che solo più avanti nel tem-

[199] La direttrice viaria era Melfi-Spinazzola-Minervino dalla parte orientale, mentre da quella occidentale, partendo sempre da Melfi, si giungeva alla valle tra Rocchetta e Sant'Agata (Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., p. 22). Tramite qualche adduzione da Melfi si intercettava l'importante *strata Crepacordi* che collegava Bovino e Troia con Ariano Irpino (Lenzi, *Il castello di Melfi*, cit., p. 74).

[200] Sthamer, *Die Verwaltung*, cit., pp. 22-23.

[201] Id., *Dokumente zur Geschichte* cit., vol. II, p. 168, n. 1049, San Lorenzo di Foggia, 4 marzo 1269; ivi, p. 168, n. 1050, Foggia, 17 marzo 1269, e n. 1051, Lucera, 29 aprile 1269; pp. 168-69, n. 1052, Melfi, 29 settembre 1260.

[202] Ivi, p. 169, n. 1053, Melfi, 13 settembre 1271. Tale elenco viene confermato sei anni dopo: cfr.; ivi, p. 169, n. 1057, Lagopesole, 18 luglio 1277.

[203] Ivi, p. 169, n. 1054, Trani, 14 aprile 1272.

[204] Ivi, p. 160, n. 1020, Lagopesole, 23 settembre 1274.

po i lavori fossero estesi portando, come vedremo, a una riconfigurazione dell'intero impianto normanno-svevo.

Nel 1277 viene finalmente espletato l'*extaleum*, che viene aggiudicato a *Franciscus de Melfia*. Intanto entrano in campo i più importanti architetti e *protomagistri* del regno, tra i quali *Petrus de Agincourt* e *Riccardus de Fogia*, impegnati anche in altri cantieri del regno[205]. Dai documenti già si evince un piano di opere più vasto per il quale era stato espletato l'appalto, finalizzato a «facere [...] in castro [...] Melfie palacium, quod, ac turres et muros». Si trattava dunque non di una semplice *reparatio*, ma di un insieme di opere *de novo*[206].

I lavori hanno inizio alla fine del 1277. L'entità delle opere da realizzare è tale da richiedere un numero elevato di operai: otto lapicidi (*scappatores lapidum*), trenta *magistri muratores*[207], a cui si aggiungeranno l'anno successivo sei *magistri carpenterii*[208] e probabilmente un centinaio di manovali, sotto la direzione di Riccardo da Foggia. Quest'ultimo era il *prepositus operis*[209], una sorta di «direttore dei lavori», rappresentante degli interessi della curia regia e responsabile tecnico e amministrativo delle opere. Da lui partivano tutte le direttive atte ad assicurare la regolarità e la celerità dei lavori, a gestire le maestranze, i mezzi di trasporto e le forniture[210]. Talvolta aveva perfino il compito di comminare pene pecuniarie a operai indisciplinati[211].

A dirigere il cantiere *operis palacii et turrium* di Melfi fu dunque scelto uno dei più grandi *prepositi* dell'epoca, tra i pochi non di ori-

[205] Nel 1277 *Petrus de Angicurt* era l'*extallerius* incaricato di costruire delle torri *prope portum Manfridonie*, *Iohannes de Tullio* (o Tilio) era *prepositus* e *capitaneus fortellicie Manfridonie*. In particolare era il responsabile dei lavori per la realizzazione o riparazione del fossato e dell'officina (*forgia*) del porto (Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. I, p. 59, n. 210, Casalbore, 4 novembre 1277 e p. 57, n. 206, Melfi, 15 ottobre 1277).

[206] Ivi, vol. II, p. 169, n. 1059, Troia, 3 novembre 1277.

[207] *Ibid.*

[208] Ivi, p. 172, n. 1071, Capua, 10 marzo 1278.

[209] Riguardo alla figura del *prepositus operis* nei cantieri angioini della Puglia cfr. A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M.S. Calò Mariani, vol. I, Bari 1992 (ed. or. *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920), pp. 82, 89, 148-51, 168-69, 171, 234-36.

[210] Era il *prepositus* a decidere ad esempio quanti manovali dovessero lavorare («pro opere [...] precipimus [...] manipulos in numero, quem idem mag. Riccardus providerit», cfr. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, pp. 169-70, n. 1059, Troia, 3 novembre 1277).

[211] Tale circostanza occorre nel cantiere di Lucera intorno al 1273 (Haseloff, *Architettura sveva*, cit., p. 150).

gine francese a godere della stima di Carlo I d'Angiò[212], il quale aveva già incaricato il *protomagister* pugliese di dirigere i cantieri della cappella del castello di caccia di San Lorenzo[213] e delle fortificazioni di Lucera. Riccardo da Foggia era coadiuvato sul piano tecnico dal *magister ingenierus*, di origine lorenese, *Iohannes de Tullio*. Da questi dipendeva la progettazione e la supervisione delle *opera lignamina*, per quanto riguardava non solo la qualità e le essenze, ma anche le dimensioni («longitudine amplitudine grossitudine et mensura trabium et lignamium»). Inoltre, si occupava di tutto il processo costruttivo, dai preventivi all'acquisto del legname, fino alla scelta degli alberi da abbattere. Era uno dei *protomagistri* maggiormente specializzati, un antesignano dell'architetto militare dell'epoca rinascimentale[214].

A Melfi si mobilita, dunque, il *gotha* degli architetti e delle maestranze per realizzare «opera murorum palacii turrium et cortine» (fig. 20). Non mancano descrizioni più dettagliate dei lavori che l'*extallerius* Francesco da Melfi doveva eseguire. In particolare, il contratto lo vincolava entro un certo termine «in faciendis» non solo «turribus muris», ma anche le sale, le stanze, le finestre e i camini[215].

Le *salae* si riferiscono al corpo di fabbrica rettangolare stretto e lungo, posto a nord del primigenio nucleo normanno, adibito a «sala del trono» al primo livello e «salone degli armigeri» al piano sottostante. L'edificio incide in maniera rilevante sulla forma dell'impianto, dividendo in due cortili lo spazio a nord tra la fabbrica normanna e la cortina muraria[216].

Doveva trattarsi dunque del cosiddetto *palatium*[217]. Quest'ultimo

[212] Sono molti i francesi, provenienti soprattutto dalla Provenza, ad assumere importanti incarichi nella direzione dei cantieri di castelli, mura e porti di età primo-angioina. Tra questi citiamo Pierre d'Agincourt di Beauvais, Jean de Toul proveniente dalla Lorena, Pierre de Chaule della Piccardia, Baucelin de Linais, Charles de Chapot, Stefano d'Orléans.

[213] Haseloff, *Architettura sveva*, cit., p. 82.

[214] Come esperto di *lignamina* si occupava anche della costruzione di macchine belliche. Opere sue furono le macchine da guerra fatte realizzare durante l'assedio di Lucera e quelle costruite in Albania nel 1280 per l'assedio della città di Berat (ivi, p. 168).

[215] «Salis fenestris privatis ciminedis» (Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 173, n. 1074, Capua, 8 aprile 1278).

[216] I cosiddetti cortili della «cisterna» e degli «armigeri».

[217] A tal riguardo i documenti non sono espliciti, però va detto che laddove si citano le *salae* non si fa cenno al *palacium*. Questo dato quindi porterebbe a far coincidere le *salae* con il *palacium*.

Fig. 20. Castello di Melfi, veduta generale con la cortina muraria e le torri.

compare in un documento come «palatium magnum novum», che non lascerebbe alcun dubbio sulla datazione angioina della cosiddetta sala del trono[218].

Gli stessi elementi architettonici e artistici rimanderebbero, per buona parte, a un'epoca sicuramente posteriore a quella sveva. Dai documenti, però, sappiamo che i lavori iniziarono alla fine del 1277 e dopo appena quattro-cinque mesi si faceva richiesta del «ferrum necessarium pro faciendis virgis apponendis in fenestris palacii»[219] e che nel luglio del 1278 si affidava l'incarico a un *magister* di realizzare dei tramezzi[220], «pro clausuris camerarum [...] in eodem palacio»[221].

C'è da chiedersi se il *palacium*, ovvero le *salae*, poteva essere stato costruito, per lo meno nelle sue principali strutture, in due-tre mesi, o se esisteva già prima del 1277. In quest'ultimo caso il suo impianto

[218] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, pp. 191-92, n. 1130, Capua, 19 febbraio 1279.

[219] Ivi, p. 174, n. 1076, Capua, 22 aprile 1278 e p. 175, n. 1081, Capua, 15 aprile 1278.

[220] Ivi, p. 178, n. 1088, Melfi, 10 luglio 1278.

[221] Ivi, p. 179, n. 1092, Lagopesole, 21 luglio 1278.

andrebbe retrodatato o all'età sveva o ai primissimi anni di quella angioina[222].

In ogni caso, la *facies* architettonica è da far risalire a un'età più tarda di quella sveva. In particolare, buona parte delle membrature architettoniche, tutte le opere di finitura, le finestre[223], i divisori interni[224] e la copertura risalirebbero proprio ai lavori eseguiti tra gli anni 1277-79. Agli stessi anni, in particolare al 1279, risale anche la costruzione della cisterna e la realizzazione del cortile soprastante[225].

Riguardo alle fortificazioni, non ci sono dubbi sulla loro realizzazione *ex novo* in età angioina. Come riportano i documenti, sei furono le torri costruite, sotto la guida di Riccardo da Foggia e Pierre d'Agincourt, «quarum 3 sint simplices et 3 duplices»[226]; una in più rispetto al progetto originario, che tra l'altro prevedeva la realizzazione di cinque torri, tutte *simplices*, ovvero a pianta quadrata.

In particolare, a Pierre d'Agincourt si deve la costruzione delle tre torri *duplices*, ovvero a pianta pentagonale, di cui due situate lungo la cortina occidentale[227], la terza[228] posta a guardia dell'entrata nel cortile principale[229]. Parte dell'attuale cortina muraria e il rifacimento del

[222] In un documento del 1269 si legge: «Volumus [...] quatinus [...] ad requisicionem mag. Iohannis carpenterii [...] pro perficiendis domibus castri nostri Melfie» (Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 168, n. 1051, Lucera, 29 aprile 1269). Quand'anche il termine *domus* possa riferirsi al *palacium*, in ogni caso non prova alcunché. Tra l'altro, dal contenuto del documento e di altri, dello stesso anno e degli anni immediatamente successivi (ivi, p. 159, n. 1017, Brindisi, 5 marzo 1274; p. 168, n. 1049, San Lorenzo, 4 marzo 1269; p. 168, n. 1050, Foggia, 17 marzo 1269; p. 169, n. 1053, Melfi, 13 settembre 1271; p. 169, n. 1054, Trani, 14 aprile 1272; p. 160, n. 1020, Lagopesole, 23 settembre 1274: «reparacio castri Melfie reparari poterat pro unc. aur. 49 tar. 26 gr. 5»), non si evince l'esistenza di un cantiere attivo. Probabilmente si era ancora nella prima fase di predisposizione degli atti amministrativi e contabili prima dell'espletamento dell'appalto.

[223] Sthamer, *Dokumente zur Geschichte*, cit., vol. II, p. 174, n. 1076, Capua, 22 aprile 1278 e p. 175, n. 1081, Capua, 25 aprile 1278.

[224] Ivi, p. 179, n. 1092, Lagopesole, 21 luglio 1278.

[225] Dell'opera di scavo e di fondazione della cisterna si ha notizia nel febbraio 1279 («manipulos alios 50 pro fodendis et faciendis fundamentis turrium»): ivi, p. 192, n. 1131, Capua, 22 febbraio 1279.

[226] Ivi, p. 177, n. 1085, Roma, 7 giugno 1278.

[227] Note come «baluardo dello stendardo» e «baluardo del lione»; cfr. F. Canevaro, *Pianta del castello di Melfi*, 1695, in Archivio Doria Pamphili, pubblicata in Lenzi, *Il castello di Melfi*, cit., tav. II.

[228] La cosiddetta «torre dell'orologio».

[229] La scelta di D'Agincourt di modificare il sistema di fortificazione previsto nel progetto iniziale sollevò non poche lamentele da parte dell'appaltatore e del *su-*

fossato completano le opere di fortificazione. Tra fabbriche *ex novo* e rifacimenti di strutture preesistenti, il castello assume una *facies* angioina che prevale su quella normanno-sveva. Non è un caso se nel 1299, quando si pone il problema di riparare il *castrum* melfitano, su una *extimacio* di circa 155 once, 150 erano destinate «pro reparatione novorum edificiorum» e appena 5 circa «pro reparatione operum antiquorum», presumibilmente di età normanno-sveva[230].

4.4. *Gli ambienti di un castello: il caso di Atella* Al XIV secolo risale l'impianto del castello di Atella, eretto al fine di costituire un baluardo di difesa del costruendo abitato fondato per volontà di Giovanni d'Angiò dopo il 1330[231].

Oggi rimane un torrione cilindrico, parti di una torre più piccola e le fondazioni di una terza torre e delle cortine murarie che nell'insieme individuavano un impianto quadrangolare. Il resto si conosce grazie alle testimonianze documentarie pervenuteci.

La fonte da cui si traggono le prime informazioni sulla forma architettonica è in lingua castigliana e risale al XV secolo[232]. Da essa è dato conoscere l'esistenza di un castello con «quatro turriones y bueno fosso».

Da un'altra descrizione più dettagliata, datata 1615, emerge un impianto ben più grande di quello che si può ricavare da un'osservazione immediata di quanto rimane oggi[233].

perastans. A tal riguardo, in un primo momento il re si pronunziò disponendo di attenersi al contratto iniziale; in seguito, probabilmente informato nel merito tecnico, dovette cambiare idea (Lenzi, *Il castello di Melfi*, cit., p. 100).

[230] G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, pp. 405-407, doc. XVI, 13 gennaio 1299.

[231] Sulla fondazione di Atella cfr. AA.VV., *Dal casale alla terra di Atella*, Venosa 1996, in particolare i saggi di A. Pellettieri, *Dai casali della valle di Vitalba alla nascita della Terra di Atella: territorio, storia feudale, sviluppo urbano e sociale tra medioevo ed età moderna*, pp. 21-49 e N. Masini, *L'impianto urbano di Atella nel Tardo medioevo*, pp. 51-74.

[232] G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», serie III, 5-6, 1966-67, p. 34.

[233] Da A. Pellettieri, *Castelli e nuclei demici della regione del Vulture tra Normanni, Svevi e Angioini*, in Fonseca (a cura di), *Castra ipsa*, cit., p. 56, sono tratti i brani del documento che si trova in Archivio di Stato di Napoli, Archivio Caracciolo Torella, 121/11, *Apprezzo della Terra di Atella fatto nel 4 aprile 1615 dal tavolario napoletano Orazio Grasso*.

In origine il castello era una vera e propria cittadella fortificata, separata dall'abitato mediante un fossato e un recinto murario. Si entrava mediante «un ponte di taccole a levatura sopra il quale» vi era «una porta» cui ne seguiva un'altra «con la guarda porta» (guardiola). Superata quest'ultima si apriva allo sguardo «un cortiglio» tanto grande da alimentare ben due cisterne «atte a tener acqua». Nei passi successivi la descrizione si fa sempre più interessante per quanto riguarda la distribuzione e la destinazione d'uso dei vari ambienti.

Sul piano del cortile vi erano «una cocina grande con forno, con una dispensa, et sagliturо». Quest'ultimo era una sorta di montacarichi che serviva «per portare le vivande coperte» ai piani superiori del castello. Sul cortile affacciavano due stalle, di cui una «grandissima con le balausti intorno», «dei lochi da tener paglia [...] un cellario, et tre altre stanze [...] in una delle quali» si trovava un secondo forno grande «per cocere il pane». Da un'altra stanza si usciva dal cortile per andare verso la «Cittadella per ponte».

Attraverso una gradinata si saliva al piano residenziale, dove si incontrava per prima una «loggetta coverta», dalla quale si poteva entrare in un «salone» e in una cappella. Collegato al salone, sul lato lungo vi era un «braccio» con quattro camere. A una testata dello stesso salone vi era l'entrata in uno dei torrioni, su un altro vi era un «camerone con una loggia coverta, quale si chiama Belvedere [...] in capo della quale vi è una cameretta, et appresso segue un'altra sala, la quale serveria per altro abitamento et seguitando detta Sala si ritrovano sette altre camere in piano». Come emerge da questa descrizione, il piano nobile si presentava molto articolato, con camere o direttamente comunicanti o collegate tramite spazi «filtro» quali logge e saloni. Il castello qui descritto, nato nel Trecento per usi difensivi, agli inizi del XVII secolo era un vero e proprio palazzo residenziale.

È presumibile che esso sia stato concepito sin dall'inizio con dimensioni abbastanza rilevanti. Si consideri a tal riguardo che alla fine del XIV secolo fu capace di ospitare il quartier generale dell'esercito di Ladislao, impegnato a ristabilire l'ordine e a riaffermare il proprio dominio sulle terre di Basilicata. Inoltre il fortilizio fu tanto forte e autosufficiente da opporre resistenza all'assedio dei francesi nel 1496, uno degli ultimi atti bellici che portarono alla fine della sovranità aragonese sull'Italia meridionale.

Fu probabilmente uno degli ultimi assedi ai quali un castello come quello di Atella, concepito alla maniera medievale, ancorché già

dotato di accorgimenti difensivi che «guardavano» all'artiglieria, poteva resistere. Le nuove armi e la polvere da sparo stavano già rivoluzionando l'architettura fortificata. Qualche decennio prima, a poche decine di chilometri, Pirro del Balzo avrebbe già costruito il castello di Venosa.